

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 47 (47-780)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 26-27 febbraio 2018

All'Angelus appello accorato del Papa perché in Siria cessino le ostilità e siano possibili gli aiuti umanitari

Con gli Stati Uniti

Violenza disumana

Febbraio è stato uno dei mesi più sanguinosi in sette anni di conflitto con migliaia di vittime civili

Un «appello accorato perché cessi subito la violenza, sia dato accesso agli aiuti umanitari – cibo e medicine – e siano evacuati i feriti e i malati» in Siria è stato lanciato da Papa Francesco al termine dell'Angelus di domenica 25 febbraio, in piazza San Pietro.

Confidando che negli ultimi giorni il suo pensiero «è spesso rivolto all'amata e martoriata nazione mediorientale, il Pontefice ha ricordato che «questo mese di febbraio è stato uno dei più violenti in sette anni di conflitto: centinaia, migliaia di vittime civili, bambini, donne, anziani;

sono stati colpiti gli ospedali; la gente non può procurarsi da mangiare». «Tutto questo è disumano» ha scandito con voce grave Francesco, ammonendo che «non si può combattere il male con altro male: è la guerra è un male». Da qui l'appello

per invocare la fine delle ostilità e l'invio di aiuti alla popolazione. «Preghiamo insieme Dio che questo avvenga immediatamente» ha esortato invitando i presenti a recitare un'Avemaria.

Prima della preghiera mariana recitata con i fedeli in piazza San Pietro il Pontefice aveva commentato l'episodio evangelico della trasfigurazione narrato da Marco (9, 2-10). Essa, ha spiegato Francesco, «aiuta i discepoli, e anche noi, a capire che la passione di Cristo è un mistero di sofferenza, ma è soprattutto un dono di amore, di amore infinito da parte di Gesù». Di conseguenza, ha aggiunto, «l'evento di Gesù che si trasfigura sul monte ci fa comprendere meglio anche la sua risurrezione. Per capire il mistero della croce è necessario sapere in anticipo che colui che soffre e che è glorificato non è solamente un uomo, ma è il Figlio di Dio, che con il suo amore fedele fino alla morte ci ha salvati». È la trasfigurazione ha ispirato anche l'omelia pronunciata dal vescovo di Roma durante la messa celebrata nel pomeriggio durante la visita pastorale nella parrocchia di San Gelasio I Papa a Ponte Mammolo. Prima di presiedere l'Eucaristia, Francesco ha incontrato le varie realtà di una comunità di periferia segnata dalla presenza sul territorio del carcere di Rebibbia.



Bambini assistiti in un pronto soccorso di fortuna ad al-Shifaniyah nel Ghouta orientale

La Corea del Nord pronta al dialogo



Il presidente sudcoreano Moon stringe la mano al rappresentante nordcoreano (Reuters)

PYONGYANG, 26. Poche ore dopo la chiusura, ieri, delle olimpiadi invernali di Pyeongchang, località sciistica sudcoreana, la Corea del Nord si è detta disponibile a tenere colloqui diretti con gli Stati Uniti. Il messaggio è stato trasmesso al presidente sudcoreano, Moon Jae-in, dal generale Kim Yong-chol, capo della delegazione di Pyongyang inviata per la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi. «La porta del dialogo è sempre aperta», ha dichiarato il generale.

«Il presidente Moon ha rimarcato che il dialogo tra Stati Uniti e Corea del Nord deve partire al più presto, anche per migliorare i rapporti tra le due Coree e per la fondamentale soluzione delle questioni relative alla penisola coreana, di nuclearizzazione su tutto» ha detto il portavoce di Seoul, Kim Eun-kyeom, in una nota. Tra gli otto funzionari della delegazione nordcoreana faceva parte anche Choe Kang-il, il diplomatico che cura il dossier relativo alle relazioni con gli Stati Uniti in qualità di vicedirettore generale del ministero degli esteri di Pyongyang.

Incontrando oggi il vicepremier cinese, Liu Yangdong, alla quale ha chiesto il sostegno di Pechino per favorire il negoziato tra Washington e Pyongyang, Moon ha ribadito la necessità di fare avanzare i rapporti bilaterali. Avviare in tal senso è importante – ha detto Moon – ma «gli Stati Uniti devono abbassare le loro pretese». Allo stesso tempo «Pyongyang deve mostrare la sua intenzione di denuclearizzare».

Da Washington arrivano intanto segnali di distensione, ma anche di

fermezza. Il portavoce della Casa Bianca, Sarah Sanders, ha fatto sapere che «l'amministrazione Trump è impegnata a raggiungere una completa, verificabile e irreversibile denuclearizzazione della penisola coreana. Vedremo se la disponibilità nordcoreana ai colloqui rappresenta un primo passo verso la strada della denuclearizzazione». Allo stesso tempo – ha aggiunto il portavoce – «gli Stati Uniti e il mondo devono continuare a chiarire che i programmi missilistici e nucleari della Corea del Nord sono un veicolo icco».

Nei giorni scorsi Washington aveva varato nuove, dure sanzioni contro la Corea del Nord. Grazie anche al contributo della Cina, le sanzioni sembrano colpire con efficacia senza precedenti Pyongyang. L'export verso la Cina, su principale partner, è infatti calato del 37 per cento nel 2017.

Violata la tregua

L'esercito di Assad riprende i bombardamenti sul Ghouta orientale

DAMASCO, 26. A meno di 24 ore dall'approvazione al palazzo di Vetrot dell'Onu di una nuova tregua di trenta giorni, le violenze in Siria sono riprese con maggiore intensità. Nonostante gli appelli e gli sforzi della diplomazia, bombardamenti e scontri sono stati registrati nel Ghouta orientale, l'area alle porte di Damasco dove nei giorni scorsi si sono registrati centinaia di morti, ma anche in altre città come Idlib, Deera, Hama e nella regione di Afrin al confine con la Turchia.

Nel Ghouta orientale le forze governative siriane hanno bombardato da cielo e da terra. Nel distretto di Al Marj i militari siriani leali al presidente Assad stanno guadagnando terreno, ma devono fare i conti con la resistenza dei ribelli, in particolare del gruppo Jaysh Al Islam (l'esercito dell'Islam) la principale formazione operativa nell'area. Negli scontri di ieri i morti – stima l'Osservatorio siriano per i diritti umani – sarebbero almeno venti, decine i feriti e centinaia i prigionieri da una parte e dall'altra. I media locali, inoltre, riportano testimonianze di civili che denunciano attacchi chimici: diverse persone avrebbero riportato sintomi di esposizione al gas cloro dopo un raid.

Da domenica scorsa il bilancio dell'escalation nel Ghouta orientale è di 520 morti, tra i quali 127 bambini. L'ong Syrian network for human rights ha documentato, dall'inizio della guerra in Siria nel 2011, l'uccisione nella regione di quasi 13.000 civili, tra i quali oltre 1400 bambini. Bilanci destinati tragicamente a crescere. Oltre 250.000 persone sono ancora intrappolate nelle zone dei combattimenti: mancano di tutto,

dal cibo all'acqua potabile, alle medicine più essenziali.

«Non avrebbe dovuto esserci bisogno di una risoluzione del Consiglio di sicurezza e di un cessate il fuoco per consentire a una popolazione alla fame di ricevere assistenza vitale e proteggerla da bombardamenti intenzionali. Ciò è esattamente quanto richiede il diritto internazionale umanitario» ha denunciato in una nota l'ong Amnesty International. «Ma ora che la risoluzione è stata finalmente approvata, il Consiglio di sicurezza deve verificare che gli attacchi contro i civili siano effettivamente cessati e che l'assistenza umanitaria possa davvero giungere, sen-

za impedimenti, a chi ne ha davvero bisogno».

Ma la situazione, purtroppo, non sembra destinata a migliorare nel breve termine. «Le forze governative siriane continueranno l'offensiva nel Ghouta orientale» ha annunciato il capo di stato maggiore dell'esercito iraniano, il generale Mohammad Baqeri. Teheran è infatti un alleato del governo di Damasco e collabora nelle operazioni militari. «Il cessate il fuoco deciso dall'Onu non comprende i sobborghi di Damasco in mano ai terroristi, lì le operazioni continueranno» ha avvertito l'alto responsabile militare. «L'esercito siriano ha l'obiettivo di ripulire il terreno dai

terroristi per la sicurezza della popolazione di Damasco» ha aggiunto.

Come detto, non c'è solo il fronte di Damasco. Si combatte anche più a nord, al confine con la Turchia. «La tregua non avrà impatti sull'offensiva turca ad Afrin» ha detto ieri il vicepremier turco Bekir Bozdağ. Ad Afrin si sono infatti registrati ieri violenti combattimenti tra i turchi e i curdi siriani. Le forze di Ankara, dopo cinque settimane di offensiva, hanno preso il controllo di 132 chilometri lungo il confine e di 75 villaggi. Il governo del presidente Recep Tayyip Erdoğan ha deciso di lanciare questa massiccia offensiva in Siria per neutralizzare i gruppi di curdi siriani che considera vicini al Pkk (partito dei lavoratori del Kurdistan, organizzazione ritenuta di matrice terroristica). I turchi sono presenti con truppe speciali e reparti corazzati a Bulbol, Azaz, Marea, attorno ad Afrin; a Jarabulus, Al Bab, Qabasin, attorno a Manbij; e a Sarabiq, Marraat Al Numan, Khan Sheikhoun, con posti di osservazione e piccole basi avanzate, attorno a Idlib.

Sul piano diplomatico, ieri i presidenti russo, Vladimir Putin, e francese, Emmanuel Macron, e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, hanno avuto un colloquio telefonico durante il quale hanno sottolineato «l'importanza di continuare gli sforzi comuni per implementare pienamente e il più rapidamente possibile le disposizioni» della risoluzione Onu sulla tregua nel paese, come riferisce una nota del Cremlino.

«La tregua approvata al palazzo di Vetrot è un passo necessario, incoraggiante, ma è solo il primo passo» ha detto l'alto rappresentante Ue per la politica estera e la sicurezza comune, Federica Mogherini, oggi a Bruxelles. «Ora la risoluzione deve essere immediatamente implementata con meccanismi di monitoraggio e continueremo a lavorare in questi giorni e in queste settimane con l'Onu e con i partner regionali per essere sicuri che la situazione sul campo migliori immediatamente».

I bambini rohingya in pericolo anche nei campi profughi



In fila per la distribuzione del cibo in un campo per rifugiati (Ap)

Brevetti ogni e salute del pianeta

La Terra non è in vendita



Pregiere davanti alla cattedrale di Kinshasa con la presenza della polizia (Reuters)



Un morto nella Repubblica Democratica del Congo

Terza marcia di protesta contro Kabila

KINSHASA, 26. La repressione della marcia di protesta indetta ieri contro il governo di Joseph Kabila nella Repubblica Democratica del Congo ha provocato almeno una vittima e numerosi feriti. Lo ha riferito l'episcopato locale, mentre le forze di polizia hanno dichiarato di aver conseguito l'obiettivo "zero morti".

È la terza volta che, negli ultimi due mesi, la popolazione scende in

piazza per protestare contro il presidente Kabila, il cui mandato è scaduto a fine dicembre 2016. Ma anche in questa circostanza le forze dell'ordine, nel tentativo di disperdere i manifestanti, sono intervenute pesantemente. «Abbiamo avuto conferma di una vittima a Kinshasa e numerosi feriti» ha dichiarato all'agenzia France Presse Donatien Nshole, segretario generale della Conferenza episcopale. Anche a Kisangani, grande città a nord-est del paese, le forze di sicurezza hanno sparato e fatto uso di gas lacrimogeni per disperdere un centinaio di fedeli che avevano iniziato una marcia pacifica dopo la messa. Si contano due persone ferite. Analoghe marce in altre città, come Kikwit, a sudovest del paese, e Gombe, nel Kivu, sono state bloccate da agenti di polizia all'uscita delle parrocchie. Alcuni gruppi di giovani a Lubumbashi, la seconda città del paese, hanno bruciato pneumatici per strada prima di essere dispersi dalla polizia antisommossa. Dopo un blackout di alcune ore, solo in serata è stato ripristinato l'accesso alla rete Internet.

Queste marce pacifiche sono organizzate dal Comitato laico di coordinamento, un collettivo di intellettuali vicino alla Chiesa locale, che chiede al presidente Kabila di dichiarare la sua intenzione a non correre alle elezioni previste il 23 dicembre 2018.

Presentati i futuri ministri della Cdu in attesa del voto interno ai socialdemocratici

Merkel svela la squadra di governo

BERLINO, 26. Sei nomi in quota Cdu per il prossimo governo federale tedesco. Li ha indicati ieri il cancelliere tedesco Angela Merkel alla vigilia del congresso straordinario del suo partito, i cristiano-democratici (Cdu).

Il cancelliere, dunque, fa ordine dentro al partito e svela le sue carte in ore di difficile attesa. Nonostante l'accordo politico sia definito e il programma di governo di larghe intese già ufficializzato, Merkel sta aspettando che i 463.000 tessereati socialdemocratici della Spd confermino che il loro partito sosterrà il suo nuovo mandato in parlamento e che quindi ci siano accettabili margini di governabilità. Infatti, se il referendum interno alla Spd darà esito negativo, in Germania si riaprirà la crisi politica. E allora i giochi potrebbero farsi davvero difficili.

Un segnale importante è arrivato ieri. Il cancelliere ha deciso di rendere noti alcuni dei nomi della futura, possibile squadra governativa. E spicca subito un nome, quello di Jens Spahn, 37 anni, già portavoce del gruppo parlamentare Cdu-Csu, e uno dei più critici nei confronti del cancelliere all'interno del suo partito. A Spahn andrà il ministero più complesso: quello della salute. Quello della sanità è infatti un punto sul quale il patto di coalizione tra Cdu-Csu e Spd è più vago, con i socialdemocratici che difendono il progetto di un'assicurazione medica universale, considerata invece tabù dai cristiano-democratici. Interrogata dai giornalisti su questa scelta, Merkel ha risposto che «le osservazioni critiche al suo lavoro non sono un pro-



Il cancelliere tedesco durante una conferenza stampa a Bruxelles (Reuters)

blema» e che comunque da Spahn ha avuto «l'impressione che la sua priorità è affrontare i problemi nell'interesse della Germania».

Il resto della squadra di governo, annunciata ieri pomeriggio, conferma la scelta di Merkel di mescolare rinnovamento ed esperienza. «Con questi nomi possiamo affrontare il futuro» ha detto il cancelliere. Oltre a Spahn le altre novità sono quelle di Anja Karliczek, 46 anni, fin qui semplice deputata del Nord-Reno Vestfalia, indicata come futura ministro dell'istruzione e della ricerca, e di Julia Klöckner, 45 anni, che dal Palatinato verrà a Berlino come responsabile dell'agricoltura. Peter Altmaier, finora capo della cancelleria, è destinato al ministero dell'economia e dell'energia. Al suo posto andrebbe Helge Braun, che da sottosegretario fin qui si è occupato dei rapporti tra il governo centrale e i Land. Confermata alla difesa Ursula von der Leyen, nonostante sia stata molto criticata nel partito. Dei sei futuri ministri della Cdu, tre quindi saranno donne. E anche questa è una novità.

Potenziati nella capitale i servizi di accoglienza per i senza fissa dimora

Ondata di gelo in Italia

ROMA, 26. Ondata di gelo e neve in tutt'Italia. Anche la capitale, oggi, si è risvegliata coperta dalla neve. Il Campidoglio ha immediatamente potenziato il sistema di accoglienza per le persone senza fissa dimora, le più esposte al gelo.

Per aumentare i posti letto a disposizione è stato deciso, su iniziativa dell'assessore alla persona, scuola e comunità solidale, Laura Baldassarre.

L'ondata di gelo e di neve era prevista. Le scuole sono state chiuse e i trasporti pesanti sono stati limitati. «Siamo al lavoro per garantire la percorribilità delle strade a fronte della nevicata eccezionale

dicembre» ha dichiarato l'assessore alla persona, scuola e comunità solidale, Laura Baldassarre.

L'ondata di gelo e di neve era prevista. Le scuole sono state chiuse e i trasporti pesanti sono stati limitati. «Siamo al lavoro per garantire la percorribilità delle strade a fronte della nevicata eccezionale

che ha interessato questa notte la Capitale. Si invitano i cittadini a limitare i propri spostamenti allo stretto necessario» ha fatto sapere questa mattina il comune. Sono stati registrati disagi agli autobus, al traffico ferroviario e ai tram. Le metro sembrano invece funzionare regolarmente. Vigili del fuoco e carabinieri sono intervenuti in varie

strade della città per alberi caduti su auto in sosta. La neve sta creando qualche difficoltà anche a Fiumicino.

Ma l'ondata di freddo non riguardano solo la capitale. Nevicate e disagi sono infatti segnalati in tutta la penisola.

La Polonia ferma la controversa legge sulla Shoah

VARSAVIA, 26. Dopo forti tensioni con Tel Aviv, il governo di Varsavia ha deciso di congelare «in questa fase» l'applicazione della controversa legge sulla Shoah. Il testo prevede pene, anche carcerarie, per chi «pubblicamente e contro i fatti» associ la nazione polacca al massacro degli ebrei durante la seconda guerra mondiale o parli di «campi della morte polacchi» per indicare quelli istituiti dai nazisti nel territorio polacco.

Inoltre, nei prossimi giorni, una delegazione ufficiale del governo di Varsavia arriverà in Israele nel tentativo di concordare emendamenti, accettati da entrambe le parti, al provvedimento di legge.

Il testo è stato già votato dal parlamento e controfirmato dal presidente della Repubblica, Andrzej Duda. Quest'ultimo, tuttavia, lo aveva rinviato alla Corte costituzionale per un esame di compatibilità.

Il direttore generale del ministero degli affari esteri a Gerusalemme Yuval Rotem ha definito la mossa di Varsavia un «successo» per Israele visto le lunghe polemiche che hanno diviso i due paesi dall'annuncio del varo della legge a inizio febbraio.

Dopo Israele e gli Stati Uniti, la condanna è venuta recentemente dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. «La Polonia attualmente sta affrontando uno tsunami di opinioni negative che danneggia la sua reputazione sulla scena internazionale», ha avvertito Tusk, ex primo ministro polacco. «Ho detto al premier Morawiecki che la situazione è molto seria e che ha conseguenze negative sugli interessi della Polonia e sulla sua reputazione nel mondo» ha commentato il responsabile europeo.

Sono state inoltre attivate, tramite un accordo tra Campidoglio e Ferrovie dello stato, due strutture di accoglienza, da trenta posti ciascuna, presso la stazione Termini e la stazione Tiburtina. Ulteriori 130 posti sono inoltre garantiti grazie a due nuove strutture allestite nel Municipio IV dalla Croce Rossa (100 posti) e Municipio XIV (30 posti). Il totale dei nuovi posti attivati nella giornata odierna è pari a 190. «Il dispositivo messo in campo garantisce 400 posti aggiuntivi per l'accoglienza delle persone senza dimora e in condizione di fragilità. Si tratta di interventi predisposti per fronteggiare eventuali criticità climatiche e che si sommano al sistema ordinario attivo tutto l'anno e al piano freddo avviato il primo



Piazza San Pietro coperta dalla neve (Ansa)

Il partito di Kurz vince le elezioni nel Tirolo

VIENNA, 26. Il Partito popolare austriaco (Övp) del cancelliere Sebastian Kurz ha vinto ieri le elezioni in Tirolo. Erano 537.473 gli elettori chiamati alle urne per rinnovare la Dieta (parlamento) del land austriaco. L'esponente del partito popolare Günther Platter, governatore uscente che nei mesi scorsi ha puntato molto sui temi dell'immigrazione e del traffico, ha infatti ottenuto il 44,3 per cento dei consensi, ovvero un più 4,9 per cento rispetto alle elezioni del 2013, che segnarono l'inizio del

suo primo mandato alla guida del Tirolo.

I socialdemocratici dell'Spö hanno difeso la seconda posizione con il 17,3 per cento dei voti (più 3,5 per cento rispetto al 2013), davanti al Partito della libertà austriaco (Fpo), nazionalista populista, che è salito dal 9,3 per cento di cinque anni fa al 15,3 per cento. I Verdi, l'attuale partner di coalizione di Platter, è invece sceso dall'1,9 per cento, fermandosi al 10,7 per cento dei consensi.

Juncker in visita nei Balcani

SKOPJE, 26. Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha cominciato ieri nella Ex Repubblica jugoslava di Macedonia e poi in Albania una visita nei Balcani occidentali, prima di visitare Serbia, Kosovo, Bosnia ed Erzegovina e Montenegro. A Skopje, il responsabile Ue ha esortato l'Ex Repubblica jugoslava di Macedonia a risolvere definitivamente la lunga disputa sul nome con la Grecia, aprendo in tal modo la strada all'avvio del negoziato di adesione con l'Europa. A Tirana, Juncker si

è invece congratulato del successo delle riforme intraprese in vari settori. L'Albania si aspetta di ottenere il via libera per l'avvio dei negoziati di adesione all'Ue il prossimo aprile. Juncker, da parte sua, ha evitato di anticipare la futura decisione, limitandosi a sottolineare che «se si andrà avanti su questa strada, ciò permetterà alla Commissione di raccomandare l'avvio dei negoziati». Il primo marzo, il presidente della Commissione sarà nella capitale della Bulgaria, Sofia.

Abuja conferma la scomparsa di 110 ragazze

ABUJA, 26. Dopo sei giorni di silenzi e di smentite, ieri il governo nigeriano ha confermato la scomparsa di 110 ragazze a Dapchi, a nord-est del paese, dopo l'attacco della loro scuola compiuto da presunti membri del gruppo jihadista Boko Haram il 9 febbraio scorso.

«Il governo federale può confermare che 110 alunne della scuola pubblica di Dapchi, nello stato di Yobe, non sono state ritrovate, dopo che gli assaltatori, sospettati di essere una fazione di Boko Haram, hanno preso d'assalto la loro scuola lunedì» si legge in un comunicato del ministero dell'informazione nigeriano. Sempre ieri, i genitori delle giovani donne hanno diffuso una lista con i nomi di 105 delle loro figlie disperse. Si tratta di un elenco più affidabile di quelli circolati negli ultimi giorni poiché tutti i nomi sono stati forniti personalmente dalle madri o dai padri delle ragazze.

Secondo le testimonianze degli abitanti, i presunti membri del gruppo jihadista sono arrivati a Dapchi nella sera del 9 febbraio in un convoglio di veicoli, allo scopo di rapire delle studentesse, scatenando il panico di centinaia di ragazze che hanno provato a fuggire.

I lavori di rafforzamento del muro al confine tra Messico e Stati Uniti (Reuters)



Organizzazioni umanitarie denunciano la minaccia dei trafficanti di esseri umani

I bambini rohingya in pericolo anche nei campi profughi

NAYPYIDAW, 26. A sei mesi dalla disperata fuga della minoranza etnica musulmana dei rohingya dal Myanmar, a causa delle violenze dei militari governativi, un nuovo rapporto

emesso da varie organizzazioni umanitarie denuncia la grave situazione per oltre 340.000 bambini. I minori, che dopo avere attraversato il confine con il Bangladesh si trovano in fatiscenti e affollati campi profughi, vivono nel timore di subire altre violenze e con un costante senso di insicurezza. Sono già 28 i casi accertati di bambini che sono caduti nella rete dei trafficanti di esseri umani.

Spesso, molti piccoli rohingya hanno dovuto affrontare da soli, senza genitori o parenti, il lungo viaggio a piedi dallo stato del Myanmar del Rakhine, dove la comunità vive, verso il Bangladesh. E molti sono caduti nelle grinfie di trafficanti di esseri umani.

Dall'inizio della crisi (agosto scorso), almeno 688.000 rifugiati - oltre metà dei quali bambini - sono scappati dal Rakhine e hanno trovato riparo negli insediamenti bengalesi di Cox's Bazar, ormai al limite

del collasso e con evidenti problemi sanitari e igienici.

In una delle analisi più esaurienti realizzate a oggi sulla vita dei rifugiati nei campi di Cox's Bazar, le organizzazioni umanitarie riferiscono di sofferenze fisiche e psicologiche inaudite. Molti minori raccontano di avere assistito, quando si trovavano ancora in Myanmar, a violenze brutali, all'uccisione di membri della famiglia o alla distruzione delle proprie case, rase al suolo dai militari di Naypyidaw.

Parlando della vita nel campo, numerosi bambini hanno rivelato di «temere in modo particolare il momento della raccolta della legna per il fuoco» a causa di coloro che chiamano «uomini della foresta», che secondo quanto riferito sarebbero persone in agguato nel bosco pronte a rapirli o a violentarli. «Una mia amichetta è stata stuprata mentre raccoglieva la legna», ha raccontato una bambina.

Xi Jinping consolida il suo potere in Cina

PECHINO, 26. Il presidente Xi Jinping si appresta a diventare uno dei leader più potenti della Cina contemporanea.

A suggellare il consolidamento della sua leadership è arrivata ieri la «raccomandazione» del Comitato centrale del partito comunista, che ha proposto di rimuovere dalla Costituzione la disposizione secondo cui il presidente è il vicepresidente della Repubblica popolare cinese «possono servire per non più di due mandati consecutivi». La raccomandazione sarà senza dubbio approvata dai deputati del Congresso del popolo, nella sessione che si apre il 5 marzo a Pechino. Xi, 64 anni, potrà così continuare a rimanere al potere fino a quando lo vorrà.

Già al congresso di ottobre, quando Xi era stato riconfermato presidente per un secondo mandato di cinque anni, era stata notata la mancanza di promozioni di giovani leader che avrebbero potuto succedergli. Un altro segnale importante - sempre in ottobre, era stato l'inserimento dei «pensieri sul socialismo» di Xi nella costituzione cinese. Un simile onore era stato riservato soltanto a Mao Zedong.

Da quando è diventato segretario generale del partito comunista e presidente della Cina, Xi ha continuato ad accumulare cariche che gli hanno dato un potere estremamente esteso. Guida, infatti, anche la commissione militare centrale e il gruppo di controllo centrale per gli affari esteri ed è comandante supremo del centro di comando congiunto dell'esercito. Nell'ottobre 2016 è stato nominato leader «centrale», titolo che gli ha dato un'autorità indiscussa sul partito.

Tra le altre riforme alla Carta fondamentale figurano poi il meccanismo di «giuramento di lealtà», in base al quale tutti i funzionari statali devono prestare un giuramento pubblico alla Costituzione al momento della presa delle proprie funzioni.

Elezioni in Cambogia per il rinnovo del senato

PHNOM PENH, 26. Il Partito popolare cambogiano ha formazione del primo ministro Hun Sen, da oltre trent'anni al governo nel paese asiatico - ha rivendicato una vittoria schiacciante alle elezioni di ieri per il rinnovo del senato.

Il portavoce del partito, Sok Eysan, ha detto ai media locali che le urne hanno consentito alla formazione governativa di conquistare tutti i 58 seggi messi in palio.

L'elezione si è svolta senza la partecipazione della principale forza dell'opposizione, il Partito di soccorso nazionale della Cambogia, sciolto a novembre dalla Corte suprema - rilevano gli analisti politici internazionali - dopo una aggressiva battaglia legale portata avanti dal governo in tribunali fortemente politicizzati. «Senza la nostra presenza - afferma in una nota il Partito di soccorso nazionale, che alle elezioni

KABUL, 26. Afghanistan senza pace. Dopo il gennaio di sangue, segnato da 170 vittime solo nella capitale Kabul, gli attacchi sono continuati anche in febbraio in varie province del paese, insinuando dubbi sulla capacità delle forze di sicurezza afgane di fare fronte alla minaccia dei talebani e del sedicente stato islamico (Is), a 17 anni dall'interven-

to della coalizione internazionale. Dopo gli attentati di gennaio, il governo aveva annunciato l'applicazione di un nuovo piano di massima sicurezza per il centro di Kabul, dove si trova la cosiddetta «zona verde» con gli edifici governativi e le ambasciate straniere. Ma gli ultimi attentati dell'Is a Shash Darak, davanti alla sede dei servizi di intelli-

genza (Nds), e vicino all'ambasciata statunitense e al quartier generale della Nato, e dei talebani nelle province di Farah e di Helmand, mostrano che il cammino per garantire la sicurezza nella capitale è ancora lungo.

Is e talebani hanno colpito proprio mentre era in visita in Afghanistan il generale statunitense Curtis

Scaparrotti, comandante supremo delle forze alleate in Europa, insieme agli ambasciatori accreditati presso la Nato di quattro Paesi della missione Resolute Support (Stati Uniti, Germania, Italia e Turchia).

E ieri, un commando armato ha ucciso a Kabul l'ex senatore Rafullah Gul Afghan, il suo autista e la sua guardia del corpo. Lo riferisce l'agenzia di stampa Pajhwok. Un portavoce della polizia ha reso noto che l'attacco è avvenuto nell'area urbana di Bostan. Considerato avversario dei talebani, Afghan era responsabile del partito Jamiat-i-Islami Afghanistan, formato da personalità prevalentemente di etnia taglika. In prima linea contro l'intervento sovietico in Afghanistan, il partito Jamiat si unì alla cosiddetta alleanza del nord, che si scontrò con i talebani. Questi ultimi ebbero la meglio e riuscirono a formare un governo rimasto in carica dal 1996 al 2001.

Due civili e un agente di polizia sono invece morti nello scoppio di una motobomba in un affollato mercato della provincia afgana di Paktika. Fonti di stampa hanno precisato che nell'esplosione, avvenuta nel distretto di Yahyakhel, sono rimaste ferite altre sei persone e si sono avuti gravi danni agli edifici circostanti. Nessun gruppo terrorista ha rivendicato l'attentato.

Durante la visita del comandante delle forze alleate in Europa

Is e talebani continuano a colpire in Afghanistan



Soldati e membri della sicurezza afgani a un check point nella capitale Kabul (Reuters)

Ma al Congresso non c'è chiarezza sulle misure da intraprendere

Riparte il confronto sulle armi facili

WASHINGTON, 26. Non si ferma negli Stati Uniti il confronto sulla questione delle cosiddette armi facili, riepiloso dopo la tragedia di Parkland. Ieri il presidente Donald Trump ha promesso che la sicurezza nelle scuole sarà una priorità della sua amministrazione. «Penso che sarà la prima della lista» ha detto intervenendo a Washington.

Sulla carta tuttavia, per quanto riguarda le proposte concrete da attuare, la partita è ancora aperta e al Congresso non sembra esserci ancora chiarezza su che cosa fare. Sempre ieri la National rifle association [Nra, la maggiore lobby a favore delle armi] si è detta contraria a ogni limitazione sulla vendita. «L'Nra non sostiene alcun bando» ha detto la portavoce Dana Loesch, dichiarandosi contraria anche all'innalzamento dell'età legale per acquistare fucili e pistole.



Manifestazione a Washington per chiedere maggiori controlli sulle armi (Ap)

Gary Oldman nelle vesti di Winston Churchill



Churchill nel film di Joe Wright

L'ora più buia

di EMILIO RANZATO

Joe Wright porta sullo schermo una biografia già raccontata più volte dal cinema e dalla televisione, anche da vari punti di vista. Quella di Winston Churchill. Qui lo troviamo negli anni cruciali per lui e per il mondo, cioè quelli che vanno dalla sua nomina a primo ministro al culmine del conflitto mondiale.

Regno Unito, 1940. Dopo le dimissioni di Neville Chamberlain, Winston Churchill viene scelto per guidare il governo, e sarà presto chiamato a una decisione di capitale importanza: scegliere se accettare le trattative di pace con la Germania nazista o continuare con un conflitto che appare drammaticamente in salita. Isolato dal suo stesso partito, pressato dall'opposizione, impensierito da gravi errori militari compiuti nel passato, opterà per una direzione che cambierà le sorti dell'Europa.

Wright è sicuramente uno dei nomi più interessanti del nuovo cinema britannico. Convincenti sono state soprattutto le sue trasposizioni di grandi classici delle letterature, *Orgoglio e pregiudizio* (2005) e *Anna Karenina* (2012), quest'ultima efficace anche grazie a una geniale impostazione teatrale ideata da Tom Stoppard. Qui si misura con il film biografico-storico, il genere di maggior successo negli ultimi anni, forse anche per un'allergia ai libri sempre più diffusa. Ma condensare la complessità di un personaggio storico in due ore scarse è praticamente impossibile. Si può al massimo rendere bene il mood di un determinato momento. E in questo il film si può dire riuscito. A differenza di altri sullo stesso argomento, riesce infatti a trasmettere un sincero senso del dramma per l'incubo nazista e per la guerra, pur senza mostrare mai né svastiche né azioni belliche, fatta eccezione per veloci immagini di repertorio ben incastonate nel racconto.

Anche a causa dei limiti che questo genere impone, in particolare l'impossibilità di discostarsi troppo dai fatti concreti - e quelli legati alla vita di Churchill sono stati ampiamente e piuttosto dettagliatamente tramandati, tanto da costituire un'ingombrante zavorra per ogni tentativo di reale drammatizzazione - il lavoro dello sceneggiatore Anthony McCarten non è eccelso. Costringe troppo il protagonista fra gli angusti locali dove si riunisce il gabinetto di guerra, e si dilunga in alcuni dialoghi ben scritti ma non memorabili. D'ade, soprattutto, la dialettica fra Churchill e gli altri personaggi. La moglie Clementine, ben in evidenza in altre occasioni, è qui una figura di mero contorno, nonostante sia impersonata da Kristin Scott Thomas, ed è sostituita dalla segretaria Elizabeth Layton (Lily James), il cui fratello è impegnato nella battaglia di Dunkerque. Considerando le qualità di scrittore di Churchill - vincerà addirittura il premio Nobel per la letteratura nel 1953 - e il difficile rapporto che aveva spesso con le persone di più umili origini, poteva essere un confronto ben più fecondo. Invece ci si ferma alla emblematica difficoltà di formulare discorsi, al rapporto cioè fra parola e azione, te-

matica evidentemente ripresa da *Il discorso del re*, dove finiva per avere ben più spazio e significato. In compenso, è molto apprezzabile la quasi totale assenza sia di retorica - con un perdonabile e quasi fisiologico scivolone solo nel finale - sia di siparietti dolcissimi, a cui gli autori preferiscono semmai, in alcuni momenti, un aperto umorismo e accenti volutamente caricaturali che non stonano in un contesto dichiaratamente antinaturalistico.

Dal canto suo, Wright dà ampio sfogo alla sua regia vivace, coinvolgendo sicuramente l'occhio dello spettatore ma con il rischio costante di strafare, e sfiorando in più momenti un'estetica da spot pubblicitario e persino da cartone animato, come quando la cinepresa insegue le bombe precipitando dall'alto. Stesse esagerazioni sono evidenti nella fotografia, di per sé splendida ma un po' estetizzante.

La molto lodata interpretazione di un Oldman quasi iriconoscibile sotto chilo di trucco, infine, è sicuramente ottima, ma non superiore a quella di suoi colleghi impegnati nello stesso ruolo, anzi. E comunque non è facile parlare di grande performance attoriale quando in pratica si indossa una maschera.

Come accennato, quella dello statista britannico è una figura che ha interessato più volte il grande e il piccolo schermo, anche se mai, o quasi, fuori dai confini nazionali. Recentissimo è *Churchill* (Jonathan Teplitzky, 2017), con Brian Cox, discreto film che si concentra sugli ultimi anni della guerra e in particolare sulla vigilia del D day. *Into the storm, la guerra di Churchill* (Thaddeus O'Sullivan, 2009) e *Guerra imminente* (Richard Loncraine, 2002) sono modesti film per la televisione, ma le interpretazioni rispettivamente di Brendan Gleeson e soprattutto di Albert Finney valgono la visione. Molto più convincente, anche perché forte di una durata appropriata, è invece la serie televisiva in otto puntate *Churchill: the wilderness years* (1981), con Robert Hardy, sugli anni trenta, decennio in cui Churchill si era defilato dal fulcro politico. Altro prodotto televisivo, ma marcatamente teatrale, è *Churchill and the generals* (1979), incentrato sulle riunioni del gabinetto di guerra, con Timothy West. *Gli anni dell'avventura* (Richard Attenborough, 1972) è un buon film sulla giovinezza del politico, mentre *La via dell'aquila* (John Sturges, 1976), di coproduzione americana, è un racconto di fantapolitica avvincente ma sterile.

La Spagna riscopre il patrimonio culturale sefardita

Un'accademia per salvare il judezmo

«Nella loro memoria, la Spagna si chiama ancora Sefarad», scrive Javier Ors in un articolo uscito su *«La Razón»* del 20 febbraio dedicato all'idioma giudeo-spagnolo, chiamato anche judezmo o ladino. Una lingua parlata ancora oggi nei paesi in cui

per due motivi: il riconoscimento della dignità del giudeo-spagnolo e dell'importanza del valore storico e del patrimonio folclorico e culturale che ha veicolato per cinque secoli. Sono già stati avviati contatti con esperti e istituzioni per creare la prima accademia di lingua giudeo-spagnola, che conta sull'appoggio dell'Autorità nazionale della comunità sefardita, del Centro Sefarad-Israele e del governo di Madrid, oltre che di quello israeliano. Il judezmo viene studiato anche come un interessante caso di archeologia linguistica. «Gli ebrei espulsi nel 1492 - continua il direttore della Reale Accademia - portarono con loro la lingua spagnola com'era parlata ai tempi del loro esodo». Una lingua che si è miracolosamente preservata nei secoli, nonostante i gravissimi traumi della diaspora e della Shoah, nel ventesimo secolo, conservando molti termini dello spagnolo arcaico e contaminandosi a sua volta con le lingue dei paesi in cui si rifugiarono gli ebrei espulsi. Fra i promotori dell'iniziativa, Shmuel Rafael Vivante, membro del comitato esecutivo dell'autorità nazionale e direttore del Centro Naime e Yehousha Sali per gli studi del giudeo-spagnolo nell'università di Bar-Ilan, che ha dedicato la vita a ricostruire la memoria dell'idioma parlato in famiglia. «La mia casa era piena di parole, espressioni, detti, costumi e usanze, canzoni sefardite» racconta Vivante al quotidiano spagnolo *«El Diario»*, era «la lingua dell'allegria».



Elaborazione grafica (Strum Center for Jewish Studies)

si trasferirono le comunità di origine ebraica dopo l'editto di espulsione del 1492, dall'Africa settentrionale ai Balcani, dalle Filippine all'America latina. Per contribuire concretamente a salvarla la Reale Accademia della lingua spagnola ha annunciato la creazione di una succursale in Israele dedicata a questo idioma. Un'iniziativa fondamentale ha spiegato Dario Villanueva, direttore dell'Accademia, rispondendo alle domande di Ors,

La tragedia dimenticata degli internati militari italiani

Un no a Hitler pagato con la vita

di SILVIA GUIDI

«C'è nessuno ne vo' s'entere parla» scriveva nel 1945 Eduardo De Filippo in *«Napoli milionaria!»* descrivendo con amaro realismo il dramma dei reduci dalla seconda guerra mondiale attraverso la voce del protagonista, Gennaro Iovine. Tornato a casa sano e salvo dopo mille peripezie, Gennaro vorrebbe raccontare alla moglie e ai figli le sofferenze attraversate, i rischi scampati, le storie a lieto o triste fine dei suoi commilitoni, prigionieri come lui delle truppe tedesche, ma nessuno sta

un numero, diventano *Stücke*, "pezzi", cose, non più persone. Le autorità tedesche utilizzarono i prigionieri come forza lavoro, fornendo vestiario solo al dieci per cento degli internati; i pacchi restarono fermi negli uffici postali, alla frontiera o nei centri di smistamento, i treni che portavano gli aiuti erano pochi e spesso non potevano passare sul territorio svizzero. Nel caos successivo all'armistizio fu difficile pianificare interventi e aiuti.

Documenti inediti, provenienti dall'Archivio storico-diplomatico del ministero degli esteri, gettano nuova luce sui rapporti intercorsi tra la Repubblica sociale italiana e gli internati in Germania. Emergono le divisioni interne alla

Repubblica di Salò tra l'ala rigorista che voleva abbandonare gli internati al loro destino e quella moderata che si batteva per aiutarli. Un conflitto esemplificato dalle vicende del giornale *«La Voce della Patria»*, chiuso per aver ospitato le denunce dei prigionieri e aver descritto, a firma del suo direttore Guido Tonella, le "orme cenciose e denutrite" dei militari italiani, "bastonati a sangue" in mezzo a "insulti umilianti e immeritati".

Ma anche «Brescia Repubblica» scrive di difficoltà terribili vissute dai prigionieri. In una "riservata personale" del direttore del Sai (Servizio assistenza internati) del 31 agosto 1944 si legge: «Mi agita e non mi lascia dormire di notte il pensiero che ancora una volta l'assistenza a cui si intitola il mio Servizio sia soltanto una parola scritta sulla testata delle lettere, anziché una realtà fatta e operante». Un delegato del Partito fascista repubblicano, nel settembre 1944, riporta il giudizio negativo della gente. «Tutti pensano che «il governo, dopo essersi quasi disinteressato di loro nel periodo di internamento, seguiti a fare altrettanto adesso». La situazione "permane gravissima" ammette Filippo Anfuso, ambasciatore di Mussolini a Berlino, nell'ottobre 1944. «Sei mesi

dopo - scrive un prigioniero - siamo ridotti d'un sesto del peso che possedevamo... Sei mesi dopo siamo ridotti come tanti straccioni o peggio come tanti Arlecchini». In una lettera del 12 gennaio 1945, presente nella mostra, lo stesso Benito Mussolini parla dell'inaffidabilità tedesca: «Nel luglio del 1944, fui pregato di andare a Monza, per parlare ad alcune centinaia di soldati italiani in partenza per la Germania. La cosa si svolse benissimo, fra un sincero entusiasmo. Io dissi loro che andavano in Germania per un periodo di istruzione e che, come era accaduto per la Monterosa, sarebber-

La resistenza senza armi dei soldati rivela retroscena scomodi e viene molto presto archiviata. Di loro torna a parlare la mostra «Italia-Germania insieme per una politica della memoria»

ro ritornati in Italia. Uguali discorsi tennero a Bassano e Mestre i sottosegretari Barracu e Basile. Ora le promesse non sono state mantenute affatto. Gli uomini sono stati dispersi in tutte le direzioni, al lavoro, senza il minimo impiego o addestramento militare. Tutto ciò è deplorabile e deleterio. Quegli uomini sono stati ingannati e avrebbero e hanno ragione di giudicarsi molto severamente. Vi prego di farli rintracciare e (...) o tornano in Italia o restano in Germania come soldati, perché io, non intendo di tulipinare alcuno». Sempre su questo, non mancano documenti tragicamente grotteschi, nella loro concisa assertività, come un autografo del duce a Himmler del 14 agosto 1944: «Selezionare nella massa degli ex internati quelli che hanno una statura minima di metri 1,75 e furono bersaglieri o Camicie nere; addestrarli per almeno sei mesi in Germania; farli combattere per almeno altri sei mesi in unità tedesche, dopo di che rientreranno in Italia come unità italiana».



Poelo Orsini, «Internati al campo di Wetzendorf» (1944)

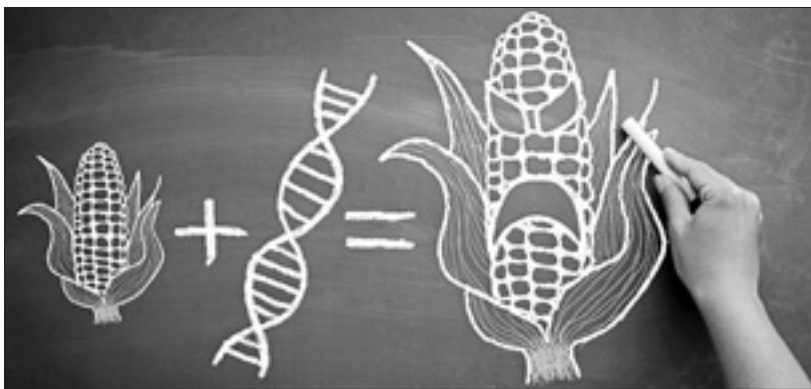
ad ascoltarlo, tutti vogliono festeggiare e non pensare più alla guerra appena finita. I suoi ricordi vengono archiviati in fretta persino dai suoi familiari, che vogliono chiudere prima possibile dietro le loro spalle una pagina penosa della loro vita, fatta di dolore, angoscia, miseria materiale e morale, compromessi umilianti, traffici poco puliti con la Borsa nera per sopravvivere.

Uno stesso silenzio - un misto di indifferenza, senso di colpa, paura di dover riconoscere precise responsabilità personali, collusioni e peccati di omissione - ha inghiottito per anni la storia degli internati militari italiani che dopo l'8 settembre rifiutarono la collaborazione con la Wehrmacht e con la Repubblica di Salò.

Oltre 650 mila soldati e ufficiali che pagarono questa decisione con il lager; tra loro, in 50 mila pagarono il loro no alle forze armate tedesche con la vita. Al loro ritorno in patria i reduci vengono accolti con diffidenza dalle istituzioni e sottoposti a lunghi, umilianti interrogatori. Chi torna deve affrontare iter burocratici estenuanti e trova davanti a sé tante porte sbarrate. Nell'Italia del primo dopoguerra la "resistenza senza armi" degli internati viene presto dimenticata.

Di loro torna a parlare la mostra *Italia-Germania: insieme per una politica della memoria* allestita dall'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari prima nell'Istituto italiano di cultura di Berlino, nel gennaio scorso, e ora nella sede romana dell'associazione, fino al 7 marzo. All'inaugurazione, il 21 febbraio, erano presenti, tra gli altri, il curatore, Luciano Zani, che insegna Storia contemporanea all'università di Roma La Sapienza, e Michele Montagnano, presidente onorario dell'Associazione nazionale reduci in quanto testimone dei fatti raccontati.

Violini, palloni da calcio, acquarelli dipinti dai prigionieri, documenti di identità raccolti nel fango delle baracche, lettere scritte a caratteri minuscoli per ottimizzare la poca carta a disposizione; nelle stanze della mostra, insieme a foto d'epoca e video interattivi, sono esposti reperti originali provenienti dai campi, dove i soldati italiani, perquisiti, fotografati, schedati e privati del loro nome, sostituito da



Intorno ai profitti dei brevetti ogm e alla proprietà dei semi si gioca una partita centrale della sovranità alimentare e della salute del pianeta

La Terra non è in vendita

di CARLO TRIARICO

I media hanno reso celebre uno studio sugli organismi geneticamente modificati (ogm) compiuto da quattro ricercatori di Pisa, pubblicato su «Scientific Reports» come la definitiva prova a favore delle colture transgeniche. In realtà l'annuncio omette gravemente informazioni, che avrebbero mostrato un quadro tutt'altro che rassicurante. A questo equivoco ha contribuito l'università pisana presentando sul suo sito lo studio con il titolo *Nessun rischio per la salute umana, animale e ambientale e l'aggiunta «conclusioni univoche»*. I giornali e la gente non leggono il complesso testo in inglese, giustamente dell'università si fidano e comunicano che è stato pro-

Uno studio pisano su «Scientific Reports» è stato presentato come la prova definitiva a favore delle colture transgeniche. In realtà il quadro non è rassicurante

vato che gli ogm non sono pericolosi e non danneggiano l'agricoltura. In verità sarebbe bastato informarsi presso altre università e presso studiosi seri per capire che si tratta di uno studio su vecchie ricerche criticate da diversi scienziati: nulla di nuovo e dati molto parziali, fa notare Raffaele Zanolì, ordinario al Politecnico delle Marche. E sono gli stessi pisani ad ammettere che «alcune categorie non sono state adeguatamente trattate nel nostro database, come la biodiversità e i cicli biogeochimici del suolo». Sarebbe a dire che non sono incluse dalla selezione dei dati le circostanze centrali dei dibattiti. Come rileva il genetista Salvatore Cec-

carelli, tra i massimi esperti in agrobiogenetica, lo studio non considera che la salute umana è influenzata dal microbioma, che dipende dalla biodiversità e variabilità alimentare, apporti preclusi dall'uniformità transgenica. La minaccia alla biodiversità che gli ogm potrebbero portare comporta danni all'uomo, all'ambiente e all'economia. Trascurare l'incidenza di questo fattore e rassicurare sull'assenza di pericoli appare ingannevole.

Intorno ai profitti dei brevetti ogm e alla proprietà dei semi si gioca una partita centrale della sovranità alimentare e della salute del pianeta e non è un caso che la notizia sia stata diffusa dai media proprio accanto a un importante voto dell'Unione europea sulle colture transgeniche, il 27 gennaio scorso, quando il ministero italiano della salute si è schierato a favore. Ma è davvero stato provato che gli ogm non sono pericolosi?

Lo studio pisano trascura i tanti parametri della sicurezza alimentare e prende in considerazione solo la presenza di micotossine, sostanze cancerogene generate naturalmente sul mais per effetto di stress o attacchi parassitari. Nel mais ogm, manipolato con un organismo letale per gli insetti, lo studio assicura che le micotossine sono inferiori del 29 per cento. Ma inferiori rispetto a che? Ebbene le colture ogm contengono il principio letale per gli insetti sono state confrontate con colture cui non è stato applicato alcun intervento di cura, che ovviamente si sono ammalate e hanno sviluppato molte più micotossine. Ossia è stato paragonato mais ogm con mais che mai troveremo in commercio. L'agricoltura industriale limita le micotossine con i fitofarmaci mentre l'agricoltura biologica e biodinamica risulta vincente con le buone pratiche agronomiche non invasive e l'adozione di organismi competitori (un semplice fungo studiato nella sede di Pia-

cenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore abbatte le micotossine del 95 per cento). Questo perché tutto il mais in commercio non può contenere micotossine oltre una bassa soglia, considerata per legge. Comparare un qualsiasi mais (che sia ogm, industriale non ogm, oppure bio) con del mais lasciato a sé stesso, prova solo che senza alcuna pratica agronomica si ottiene un prodotto peggiore.

La pretesa di presentare un gruppo di favorevoli o contrari come i risolutori sulla questione transgenica è un incauto programma. Già nel 2015 trecento scienziati hanno comparato su «Springer» le pubblicazioni e messo in guardia da simili semplificazioni, evidenziando che la comunità scientifica è profondamente divisa sulla pericolosità alimentare delle colture ogm: insomma, non ci sono certezze. L'enciclica *Laudato si'* ha chiesto su questo maggiori ricerche e un dibattito responsabile, ampio, non riservato solo agli scienziati. Ha invitato a evitare facili conclusioni, da qualsiasi fronte provengano, e soprattutto a non omettere la completezza delle informazioni, che a volte appaiono selezionate secondo particolari interessi. Questo ci si aspetta innanzitutto dagli uomini di scienza e questo purtroppo non è avvenuto a Pisa.

I quattro studiosi hanno dichiarato di aver compiuto un'analisi sulle ricerche degli ultimi vent'anni: oltre seimila pubblicazioni scientifiche ufficiali e validate. Ne saremmo ammirati, se non fosse che in realtà i dati sono poi stati tratti solo da 26 pubblicazioni, prevalentemente nordamericane, e sono state scartate le altre, tra cui le decine di pubblicazioni che evidenziano danni ai mammiferi. È certo che scegliere poco più dell'uno per cento delle fonti condiziona i risultati dello studio alla correttezza della selezione adottata, con il rischio evidente di rappresentare più le intenzioni di chi seleziona che non lo stato reale dei fatti. Per esempio, il giudizio sulla qualità alimentare del mais ogm proviene solo dai dati di 32 pubblicazioni, lo 0,5

per cento, e non è stato ritenuto interessante fornire numeri sui residui di pesticidi. I dati dell'effetto delle piante ogm sugli insetti sono solo quelli rassicuranti di 5 pubblicazioni, meno dello 0,1 per cento. Hanno eliminato dall'esame le pubblicazioni sui problemi biodiversità ed emissioni di anidride carbonica.

Soprattutto non sono stati considerati i pericoli più gravi: la distruzione degli equilibri ambientali e la conseguente povertà contadina. La colza transgenica resistente al diserbante glifosato, per esempio,

sempre migliori ogm via via che gli insetti diventeranno più resistenti. Ceccarelli la chiama «obsolescenza programmata» a opera dell'industria biotech, che rende l'agricoltore dipendente dall'acquisto di nuovi semi e pesticidi. A oggi non si sa quanto questo potere tecnocratico sia controllabile nel tempo. Il batterio inserito nel mais ogm è proprio quello che in natura la biodiversità usa per limitare le popolazioni di insetti e che l'agricoltura biologica e biodinamica applica solo in casi di emergenza. L'obsolescenza programmata dall'industria biotech sta eliminando irrimediabilmente un presidio tra i più potenti a protezione della natura e dei contadini più poveri del mondo. Come informano i pisani, la maggioranza degli ogm è destinata proprio alle coltivazioni dei paesi in via di sviluppo. Si tratta prevalentemente di monoculture brevettate di mangimi, coltivate su crescenti latifondi multinazionali per gli allevamenti intensivi del Nord del mondo.

Come tutte le università, quella di Pisa e il Sant'Anna sono sottoposte a gravi restrizioni economiche. Dispiace vedere prestigiose accademie non disporre delle risorse. Questo non deve però mettere la nostra ricerca nelle condizioni di ingrati gruppi di interesse per sopravvivere. La mancanza di risorse pubbliche, o disin-



Attività anti ogm

ha trasmesso questa caratteristica alle sue infestanti, che ormai per essere estirpate richiedono interventi sempre più massicci. Uno studio pubblicato dalla National Academy of Sciences statunitense evidenzia che il mais ogm ha prodotto mutazioni in un colettore dannoso, diventato immune. È avvenuto quanto si temeva: mentre il transgenico costruisce piante sempre più specializzate su un problema, imparate ai cambiamenti ambientali, i loro competitori naturali si evolvono e si rafforzano.

I pisani ammettono il problema in poche righe, promettendo che si troveranno

terrate, è il principale nemico della libertà di ricerca. Per questo occorre rafforzare la ricerca indipendente, istituire autorevoli banche dei semi pubbliche o gestite in sussidiarietà, che assicurino la tutela delle varietà e la loro disponibilità ai contadini. A questi ultimi vanno garantiti sia il giusto prezzo del loro prodotto sia la possibilità di riseminare e far evolvere i miscugli di sementi. Lo scambio partecipativo di saperi e pratiche è un passo che sarà utile tanto alla sovranità alimentare, quanto all'autorevolezza delle istituzioni scientifiche, nella consapevolezza che madre Terra non è in vendita.

Una sceneggiatura americana del 1621

È la storia di un libro perso e maledetto quella raccontata da Javier Ors su «La Razón» del 21 febbraio: «un libro che è un'autobiografia e allo stesso tempo testimonianza di un'epoca nelle terre d'America». Ed è anche la storia del suo autore dimenticato, un religioso agostiniano andaluso che si firmava con lo pseudonimo Andrés de León: scrittore dalla vita movimentata, vissuto nel vicereame del Perù, poi vescovo di Trivento, di Pozzuoli e infine arcivescovo di Palermo, nei domini spagnoli d'Italia.

La Biblioteca Castro ha appena pubblicato un suo libro datato 1621, conservato dalla

Hispanic Society of America e intitolato *Historia del Huérfano* (Madrid, 2018, pagine 385, euro 42). Al momento, si tratta dell'unico esemplare arrivato fino a noi, probabilmente una copia del manoscritto originale. Dal suo aspetto tutto fa pensare a una "bella copia" di un amanuense trascritta in vista di un'imminente pubblicazione. «Venne riscoperto nel 1965 da Antonio Rodríguez Molino» spiega la filologa Belinda Palacios, che ha curato l'edizione appena uscita. Oltre mezzo secolo fa lo studioso si imbatté nel libro mentre lavorava al catalogo dei manoscritti iberici.

Da allora il testo ha attirato l'attenzione di molti specialisti, nonostante si fosse diffusa una sorta di leggenda nera: correva infatti voce che si trattasse di un testo maledetto e che chiunque iniziasse a leggerlo andasse incontro a una morte prematura. Ovviamente, chiosa Belinda Palacios, si trattava solo di una superstizione diffusa tra gli accademici, che ha però avuto l'effetto di ritardare l'uscita del libro.

L'*Historia del Huérfano* invece è un testo molto importante nella storia della letteratura, secondo la filologa spagnola, perché prova che «si scrivevano libri di fiction anche nelle colonie». Un libro che ha la vicinanza del romanzo di avventura - diremmo oggi della sceneggiatura di un film - in cui si avvicendano storie di pirati, feste, storie d'amore. E l'autore sembra appunto essere Martín de León y Cárdenas, nato ad Archidona nel 1585, partito per le Indie e morto a Palermo nel 1655.



Due pagine del manoscritto della «Historia del Huérfano»

LiLa conatterà il latino in rete

Allievo del gesuita Roberto Busa (1913-2011), padre della linguistica computazionale, Marco Passarotti, ricercatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, è il vincitore di un bando europeo di due milioni di euro per informatizzare l'immenso tesoro letterario della lingua di Cicerone e di Virgilio. Il suo progetto si chiama LiLa, una sigla che sta per *Linking Latin*. Il latino, spiega Passarotti, intervistato da Annachiara Sacchi su «La Lettera» del 25 febbraio, «è stato lo strumento di comunicazione di un intero continente per circa duemila anni. Nei suoi testi compaiono circa 80 milioni di parole nel solo periodo che va dal terzo secolo avanti Cristo al settimo dopo Cristo e continua fino ai giorni nostri, con le encicliche papali, per esempio. È

un'eredità immensa, diffusa nel tempo e nello spazio. E tutto ciò che sappiamo è scritto nei testi giunti fino a noi. Abbiamo il dovere di sfruttarli tutti e al meglio». LiLa «è una base di conoscenza per il latino che connette le risorse linguistiche (testi, dizionari, lessici) e gli strumenti di trattamento automatico del linguaggio (analisi grammaticale, analisi logica) che, distribuiti nel web con formati vari, non si "parlano" tra loro. Serve una lingua comune in grado di mettere insieme tutte queste informazioni». Così, «lanciamo una ricerca su testi di diverse epoche messi a disposizione da biblioteche, fondazioni, archivi, lì si potrà analizzare automaticamente associandoli ad altri testi e ad altri lessici sviluppati altrove».

Si realizza un'altra tessera del mosaico sognato da padre Busa, pioniere dell'informatica applicata alla linguistica, che a partire dagli anni Cinquanta riuscì a «tirare fuori il latino dalla sua culla» analizzando a computer (con enormi calcolatori a schede perforate) undici milioni di parole di Tommaso d'Aquino. Il risultato fu *Index Thomisticus*, 56 volumi nell'edizione a stampa del 1980. «Fu un grande uomo», Passarotti ricorda il suo maestro con affetto e gratitudine. «Certo che puoi iscriverti a Lettere - disse padre Busa quando seppe che avrebbe scelto di frequentare una facoltà umanistica - ma procurati un computer per processare i dati linguistici».



Nella serata di sabato 24 febbraio il Colosseo è stato illuminato di rosso, il colore del sangue dei martiri, per ricordare i cristiani discriminati e perseguitati nel mondo per la loro fede. A colorarsi di rosso sono state contemporaneamente anche la chiesa di San Paolo a Mosul e la cattedrale maronita di Sant'Elia ad Aleppo. All'iniziativa, promossa dall'organizzazione Aiuto alla Chiesa che soffre, ha partecipato anche il cardinale segretario di Stato che ha pronunciato il discorso che pubblichiamo integralmente.

di PIETRO PAROLIN

Mi sia concesso di rivolgere un ringraziamento alla Fondazione Pontificia "Aiuto alla Chiesa che soffre" per aver disposto la presente iniziativa e per l'invito a prendervi parte. Saluto cordialmente tutti i presenti e in modo particolare quanti ci seguono in collegamento da Aleppo e da Mosul. Attraverso loro abbraccio idealmente tutti coloro che, nel Medio Oriente e nel mondo intero, sono provati da sofferenze fisiche e morali e continuano a pagare le conseguenze di conflitti di vario genere, a volte nel silenzio, nell'indifferenza e anche nell'incertezza della comunità internazionale.

Aleppo e Mosul - da due luoghi simbolo dell'immane dolore provocato da ideologie fondamentaliste, dall'odio e da interessi geostrategici ed economici - vengono questa sera collegati con un altro simbolo di forte risonanza per i cristiani e per il mondo intero, il Colosseo. Nell'an-

Il segretario di Stato alla manifestazione al Colosseo per i cristiani perseguitati

Chiesa di martiri

no 2000 l'Anfiteatro Flavio fu scelto da Giovanni Paolo II per la commemorazione ecumenica dei Testimoni della fede del xx secolo. La testimonianza offerta con lo spargimento del sangue continua tuttora, anche nel nostro tempo, come non manca di ricordare spesso il Santo Padre, affermando che «oggi la Chiesa è Chiesa di martiri».

Questa sera ricordiamo i cristiani perseguitati, senza dimenticare i seguaci di altre religioni, che in differenti parti dell'Oceano subiscono

violenza frutto di odio cieco, e soffrono le conseguenze di gravi violazioni delle loro libertà fondamentali, tra cui premezza la libertà di religione. Questi nostri fratelli e sorelle sono le prime vittime della propagazione di una mentalità che non riconosce spazio per l'altro, per il diverso, e che preferisce sopprimere anziché integrare tutto ciò che, in qualche modo, sembra mettere in discussione le proprie certezze.

Il rispetto della libertà religiosa non è altro che il riconoscimento

della dignità della persona umana. Ieri, invitati da Papa Francesco, abbiamo pregato e digiunato invocando da Dio il dono della pace, soprattutto per la Repubblica Democratica del Congo, il Sud Sudan e la Siria. Solo tornando a Dio, fonte della dignità di ogni essere umano, possiamo diventare artefici di pace e ricucire i rapporti interpersonali e riaggiungere società spezzate dall'odio e dalla violenza. Oggi, presentiamo a questo gesto di sostegno e di vicinanza. Il simbolismo delle immagini che vediamo e che si presenteranno davanti ai nostri occhi tocca le coscienze e scuote dall'indifferenza, diventando un appello alla consapevolezza e all'impegno.

Il recente ritrovamento, in una delle gallerie superiori del Colosseo, di un simbolo cristiano, una piccola croce incastonata tra due lettere di quello che sembra essere un simbolo pagano di forza e di dominazione, ci richiama a un'altra realtà: la potenza salvifica di Cristo che, umile ed inermi agisce nella storia con un linguaggio e con gesti che non conosciamo altra espressione se non quella dell'amore. Ricordare questo messaggio salvifico di speranza, che ha toccato anche le nostre vite, è quanto mai necessario.

Oggi più che mai, tanti cristiani in tutto il mondo lo testimoniano, vivendo la dolorosa realtà della sofferenza a causa della loro fede, il prezzo da pagare per testimoniare Cristo, il suo messaggio di amore e di perdono. A loro va la nostra preghiera, il nostro sostegno, la nostra solidarietà e il nostro incoraggiamento. Nei loro confronti si rinnova il nostro impegno spirituale e materiale l'assicurazione di voler intraprendere ogni strada percorribile per favorire la pace, la sicurezza e un futuro migliore, mentre a quanti si impegnano a sovvenire ai bisogni umanitari va il nostro sentito ringraziamento.

Assieme alla nostra solidarietà, sia di conforto ai fratelli la speranza nella potenza salvifica del Signore. Essa non opera alla maniera del mondo, ma di Dio: nell'amore umile che, lasciando ciascuno libero, è disposto a incarnarsi in ogni situazione, ad assumere ogni croce per sostenere, abbracciare e salvare. È la potenza inermi del chico di grano che moltiplo porta molto frutto (cfr. *Giovanni*, 12, 24); è la laboriosa pazienza del minuscolo granello di senape (cfr. *Marco* 4, 30-32) che, seminato nel campo del mondo, cresce ogni giorno e con i suoi grandi rami offre, a quanti in esso cercano riparo, il conforto e la pace che solo l'amore può dare.



Il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi ricorda con stima e affetto

Mons.

MARINO MACCARELLI

già Sotto-Segretario del Dicastero, recentemente deceduto.

Per l'intercessione della Madonna, il Signore Gesù gli dia il premio della vita eterna.

In dialogo per la pace in Medio oriente

A Vienna l'incontro promosso dal Kaiciid

Una piattaforma comune per la riconciliazione e la coesione sociale in Medio oriente viene lanciata a Vienna dai partecipanti all'incontro organizzato dal Centro internazionale per il dialogo interreligioso e interculturale Re Abdullah bin Abdulaziz (Kaiciid), in corso a Vienna dal 26 al 27 febbraio.

Circa 150 leader religiosi e accademici sono riuniti nella capitale austriaca per il secondo incontro di alto livello sul tema del «dialogo interreligioso per la pace: promozione della coesistenza pacifica e cittadinanza per tutti». La Santa Sede, che nel Kaiciid ha il ruolo di organismo osservatore fondatore, è rappresentata dal vescovo comboniano Miguel Angel Ayuso Guixot, segretario del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Il presule ha letto il discorso d'apertura affidato al cardinale presidente Jean-Louis Tauran, impossibilitato a partecipare.

«Molti si chiedono - ha esordito - se il dialogo interreligioso sia davvero utile: non necessariamente in malizioso, ma per mancanza di consapevolezza». E di conseguenza «le persone impegnate» in questo dialogo «in alcuni casi per molti anni si trovano costrette a rispondere a questa domanda». Un po' come il tema dell'incontro viennese, che rende evidente come il dialogo interreligioso sia «finalizzato alla costruzione della pace attraverso due mezzi principali: promuovere la coesistenza pacifica e sostenere la cittadinanza per tutti» gli abitanti della regione mediorientale, davanti al sentimento diffuso che possa esserci differenza di trattamento con cittadini di serie a e di serie b.

Riguardo al primo ambito, quello della coesistenza pacifica, il cardinale Tauran richiama i quattro pilastri indicati da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: la verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Soffermandosi sul primo, sottolinea che «la verità gode di un posto d'onore in tutte le religioni» e che «il riconoscimento di questo valore da parte di tutti i credenti e di persone di buona volontà è importante per le relazioni pacifiche tra tutti». A questo proposito siamo tutti chiamati a promuovere una «cultura dell'inclusione», come proposto da Papa Francesco. Siamo chiamati a essere compagni di ogni persona umana nel viaggio verso la verità».

Quanto al secondo, viene evidenziato che «la giustizia è un valore fondamentale per i credenti e per le persone di buona volontà che non professano alcuna religione»; quindi «è di fondamentale importanza

promuovere la giustizia tra individui, comunità e nazioni. La pace non può essere costruita senza giustizia; questo è il motivo per cui una giusta pace è una necessità».

Riferendosi poi al pilastro dell'amore, il dicastero per il dialogo interreligioso rimarca come anch'esso sia «uno dei valori chiave di tutte le religioni», in particolare «del cristianesimo che insegna che «Dio è amore». Anzi «l'amore per Dio e l'amore per i nostri fratelli e sorelle sono due comandamenti correlati» e «il rispetto è un altro nome per l'amore». Al punto che il Pontefice insiste nell'invitare credenti e persone di buona volontà a un dialogo fondato sull'amicizia e sul rispetto. E «l'amore, inteso in questo contesto di dialogo, è il riassunto di tutto ciò che è richiesto a una persona».

Infine, riferendosi al pilastro della libertà, il relatore lo definisce «il desiderio innato e il diritto fondamentale di ogni persona, comunità e popolo. Le guerre sono state combattute in tutta la storia umana, sia per soggiogare gli altri in modo da privarli della loro libertà, sia per riconquistare ancora una volta questa stessa libertà che era stata persa». E anche nel «nel mondo di oggi - è la constatazione - assistiamo a nuove forme di schiavitù in cui i nostri fratelli e sorelle vengono deprivati della loro libertà e ridotti in schiavitù», come per esempio avviene attraverso la tratta di esseri umani, soprattutto di donne e bambini, il lavoro nero, il fenomeno dei bambini soldato e lo sfruttamento sessuale.

Passando poi al secondo tema del simposio, il dicastero per il dialogo interreligioso ribadisce che il principio di cittadinanza per tutti si basa sull'uguaglianza data da Dio, che si esprime attraverso diritti e doveri, a prescindere dall'etnia e dalla religione professata. A tal proposito viene rilanciato quanto detto il 2 febbraio scorso da Papa Francesco ai partecipanti alla conferenza sulle strategie per combattere la violenza commessa in nome della religione, con l'auspicio che non venga mai meno l'impegno per il dialogo.

Nella mattina del 24 febbraio Udienza ai familiari di Asia Bibi e a Rebecca Bitrus

Sabato 24 febbraio Papa Francesco ha ricevuto in udienza il signor Ashiq Mashid e Eisham Ashiq, rispettivamente marito e figlia di Asia Bibi; e la signora Rebecca Bitrus con il reverendo John Bakeni, della Diocesi di Maiduguri in Nigeria. All'incontro erano presenti anche l'onorevole Alfredo Mantovano e il signor Alessandro Monteduro, rispettivamente presidente e direttore della sezione italiana di "Aiuto alla Chiesa che soffre".



Dichiarazione firmata dai capi delle Chiese responsabili della basilica

Il Santo Sepolcro chiuso a tempo indeterminato

Pubblichiamo integralmente, in una nostra traduzione, la dichiarazione firmata dai custodi di Terra santa, Francesco Patton, dal patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilio III, e dal patriarca armeno di Gerusalemme, Nourhan Manougian, in merito alla decisione di chiudere a tempo indeterminato l'accesso alla chiesa del Santo Sepolcro. L'iniziativa è stata presa in segno di protesta a seguito della presentazione nella Knesset di un disegno di legge che prevede di poter espropriare le terre vendute dalle comunità religiose ai privati dopo il 2010 e per la decisione delle autorità locali di sottoporre a tassazione alcune attività gestite dalle stesse comunità. A seguito di questa dichiarazione, diffusa il 25 febbraio, il parlamento israeliano ha deciso di rinviare l'esame del disegno di legge.

Noi, capi delle Chiese responsabili del Santo Sepolcro e dello status quo che governa i vari luoghi santi cristiani a Gerusalemme - il Patriarcato greco-ortodosso, la Custodia di Terra Santa e il Patriarcato armeno - seguiamo con grande preoccupazione la sistematica campagna contro le Chiese e le comunità cristiane in Terra Santa, in flagrante violazione del vigente status quo.

Di recente questa campagna sistematica e offensiva ha raggiunto livelli senza precedenti quando la municipalità di Gerusalemme ha emesso scandelose notifiche di riscossione e ingiunzioni di confisca di beni, proprietà e conti bancari delle Chiese per presunti debiti di tasse municipali punitive. Una misura che è contraria alla sto-

rica posizione delle Chiese e del resto alla città santa di Gerusalemme e alle loro relazioni con le autorità civili. Queste azioni infrangono gli accordi esistenti e le obbligazioni internazionali che garantiscono i diritti e i privilegi delle Chiese, in quello che appare come un tentativo di indebolire la presenza cristiana a Gerusalemme. Le principali vittime di tutto ciò sono le famiglie povere che saranno private del cibo e dell'alloggio, oltre ai bambini che non potranno frequentare la scuola.

La sistematica campagna di abuso contro le Chiese e i cristiani sta ora raggiungendo il suo apice dal momento che si sta promuovendo una legge di discriminazione e razzista che prende di mira solo le proprietà della comunità cristiana in Ter-

ra Santa. Questa legge aberrante sarà esaminata oggi [25 febbraio] da una commissione ministeriale e, se approvata, renderebbe possibile l'espropriazione delle terre delle Chiese. Tutto ciò ci ricorda le leggi di natura analoga che furono promulgate contro gli ebrei in Europa nei periodi bui.

Questo attacco sistematico e senza precedenti contro i cristiani in Terra Santa viola gravemente i più fondamentali e ab antiquo diritti sovrani, calpestando la delicata trama di pluridecennali relazioni tra la comunità cristiana e le autorità. Pertanto, ricordando la Dichiarazione dei Patriarchi e dei Capi delle Chiese locali a Gerusalemme del 14 febbraio 2018, e la loro dichiarazione previa del settembre 2017, come misura di protesta, abbiamo deciso di compiere il passo senza precedenti di chiudere la Chiesa del Santo Sepolcro. Insieme con tutti i capi delle Chiese in Terra Santa restiamo uniti, fermi e risoluti nel tutelare i nostri diritti e le nostre proprietà. Possa lo Spirito santo ascoltare le nostre preghiere e offrire una soluzione a questa crisi storica nella nostra città santa.

AGENZIA OSPEDALIERA S. CRUCE E CARLE - CUNEO ESTRAIUTO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO

AGENZIA NOVARA WCO S.P.A. Il cliente: Società per azioni per la fornitura di servizi...

AGENZIA OSPEDALIERA S. CRUCE E CARLE - CUNEO ESTRAIUTO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO

AGENZIA OSPEDALIERA S. CRUCE E CARLE - CUNEO ESTRAIUTO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO

AGENZIA OSPEDALIERA S. CRUCE E CARLE - CUNEO ESTRAIUTO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO

AGENZIA OSPEDALIERA S. CRUCE E CARLE - CUNEO ESTRAIUTO DI AGGIUDICAZIONE DI APPALTO

CENTRALE UNICA DI CREDITI/ITALIA BANCA DI ROMA - CREDITI/ITALIA

FONDAZIONE CENTRO SPERIMENTALE DI CENSA/GRUPPO S. CRUCE E CARLE - CUNEO

ECCARDENTE S.R.L. Esaminato informo che il 18/12/2017 è stato appaltato la procedura aperta per la fornitura di...



Messa del Papa a San Gelasio

Quello che ci attende

loro poi ricordarono questo [momento] per sopportare il peso dell'umiliazione. Questa è la prima cosa che ci insegna la Chiesa: Gesù ci prepara sempre alle prove e nelle prove è con noi, non ci lascia solo. Mai.

La seconda cosa possiamo coglierla dalle parole di Dio: «Questi è il Figlio mio, l'amato. Ascoltatelo!». Questo è il messaggio che il Padre dà agli Apostoli. Il messaggio di Gesù è prepararsi facendo loro vedere la sua gloria; il messaggio del Padre è: «Ascoltatelo!». Non c'è momento della vita che non possa essere vissuto pienamente ascoltando

Gesù. Nei momenti belli, fermarci e ascoltare Gesù; nei momenti brutti, fermarci e ascoltare Gesù. Questa è la strada. Lui ci dirà cosa dobbiamo fare. Sempre.

E andiamo avanti in questa Quaresima con queste due cose: nelle prove, ricordare la gloria di Gesù, cioè quello che ci aspetta; che Gesù è presente sempre, con quella gloria per darci forza. E durante tutta la vita, ascoltare Gesù, cosa ci dice. Gesù: nel Vangelo, nella liturgia, sempre ci parla; oppure nel cuore.

Nella vita quotidiana forse avremo problemi, o avremo da risolvere tante cose. Facciamoci

questa domanda: cosa mi dice Gesù oggi? E cerchiamo di ascoltare la voce di Gesù, l'ispirazione da dentro. E così seguiamo il consiglio del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato. Ascoltatelo!». Sarà la Madonna a darvi il secondo consiglio, a Cana di Galilea, quando c'è il miracolo dell'acqua [trasformata] in vino. Cosa dice la Madonna? «Fate quello che Lui vi dirà». Ascoltare Gesù e fare quello che Lui dice: questa è la strada sicura. Andare avanti con il ricordo della gloria di Gesù, con questo consiglio: ascoltare Gesù e fare quello che Lui ci dice.

di GIANLUCA BICCINI

«Sto pensando a cosa: aprire una parrocchia al Polo Nord; e voi che avete sentito tanto freddo, potete andare lì... che ne dite? Vi piace?»; nel clima di gelo che poche ore dopo ha imbiancato Roma di neve, Papa Francesco si è congedato con una battuta domenica sera dalla comunità parrocchiale di San Gelasio a Ponte Mammolo. Salutando i tanti fedeli rimasti sul sagrato della chiesa fino alla fine della visita pastorale, nonostante la pioggia incessante e le temperature in picchiata, ha voluto esprimere la sua gratitudine e incoraggiarli: «Grazie — ha detto loro — per essere rimasti qui, al freddo. Grazie tante per essere venuti. Grazie per la vostra accoglienza e per la vostra bontà». E prima di impartire la benedizione conclusiva, li ha esortati a pregare «gli uni per gli altri, per tutte le famiglie, per i sacerdoti, per tutti quelli che lavorano qui» e anche per «i non fedeli».

Pur segnato dal maltempo, questo vissuto dal Pontefice il 25 febbraio è stato comunque un po-

superiore, ha visitato la biblioteca e le sale in cui si svolgono numerose attività: dal centro ascolto al banco farmaceutico, dalle Acli al banco alimentare e alla Caritas.

A seguire, Francesco è entrato nella cameretta in cui vivono due giovani ospiti della parrocchia, provenienti dal Gambia, rispettivamente di 18 e 25 anni. Uno dei due, Abdoulaie, gli ha raccontato la propria vicenda personale scandita da continui spostamenti nella ricerca di una vita migliore. Da ultimo il toccante abbraccio con il papà e la mamma della piccola Giulia Rinaldo, morta sotto le macerie del terremoto di Pescara del Tronto nell'agosto 2016: da quella tragedia è nata un'associazione per i minori in difficoltà, voluta proprio dai genitori della ragazza.

Infine il Papa ha concesso tre fedeli. Quindi indossati i paramenti ha presieduto l'Eucaristia nella chiesa parrocchiale. Durante il rito — diretto dal maestro delle celebrazioni liturgiche pontificio Guido Marini, assistito dal cerimoniere pontificio Jan Dubina — la seconda lettura è stata proclamata da un non vedente attraverso



meriggio di festa, che neanche le avverse condizioni meteo sono riuscite a rovinare: nelle tre ore e mezza trascorse in questo lembo della periferia romana, tra le vie Tiburtina e Nomentana, Francesco ha onorato tutti gli appuntamenti in programma, disponibile come sempre ad abbracci, strette di mano, foto ricordo e selfie. E i parrochiani da parte loro gli hanno fatto sentire tutto l'affetto riconoscendo per la sua visita a questo quartiere segnato dalla presenza della Casa circondariale di Rebibbia e da tanti disagi.

Giunto a bordo di un'utilitaria blu alle 15,35, con circa mezz'ora di anticipo sull'orario programmato, il Papa è stato accolto dal parroco don Giuseppe Raciti, dal viceparroco don Alfio Caruso, dal collaboratore studente don Miguel Portes Prieto, dall'arcivescovo Angelo De Donatis, vicario di Roma, dal vescovo Guicchino Di Tora, ausiliare per il settore pastorale nord, e da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia. Subito si è recato nel campo di calcio, dove erano ad attenderlo i bambini e i ragazzi che si preparano alla prima comunione e alla cresima, i loro famigliari, i catechisti e il coro giovanile. Senza ombrello, incurante della pioggia battente, ha salutato tutti i presenti. Mentre tra canti e grida di gioia, sono stati liberati in volo palloncini bianchi e gialli, un bimbo gli ha consegnato a nome dei coetanei alcune lettere e un cappello con la scritta: «Ti aspettavamo con gioia». Quindi i piccoli Amelia e Luca gli hanno presentato le attività svolte dall'animazione della messa domenicale ai giochi organizzati dall'oratorio, dai centri estivi alle feste. Poi Giorgia e Matteo hanno parlato delle iniziative che hanno per protagonisti gli adolescenti come aiuto catechisti, chiedendo al Papa di firmare un pallone.

Esaudito il loro desiderio, Francesco si è trasferito all'interno dei locali parrocchiali, dove nel teatro al pian terreno è avvenuto il commovente incontro con gli anziani e i malati. Il Pontefice ha abbracciato i presenti — tra i quali anche gli attori dilettanti che recitano nella «Compagnia dell'allegria» — e ha stretto decine di mani, benedicondo fotografie e rosari, e ascoltando le loro richieste di preghiera. Salito al piano

superiore, ha visitato la biblioteca e le sale in cui si svolgono numerose attività: dal centro ascolto al banco farmaceutico, dalle Acli al banco alimentare e alla Caritas.

Al termine della messa il parroco ha preso il microfono per salutare Francesco. «Siamo — ha detto — una piccola comunità, povera di mezzi economici, «ma ricca di risorse umane, di tanti volontari e volontarie che si alternano impegnandosi nei diversi servizi e mettendoci il cuore, con passione e dedizione perché spinti e sorretti dall'amore, con grande generosità anche economica, particolarmente quando si tratta di venire incontro alle esigenze dei più poveri e bisognosi».

Quindi ha ringraziato il Pontefice «per tutti gli aiuti che fa giungere dall'Elemosinaria apostolica a sostegno delle famiglie bisognose, arrivando anche a comprare una casa prefabbricata per una famiglia che nel rogo di agosto scorso ha perso tutto, anche il tetto dove rifugiarsi». Elencando le attività svolte, si è soffermato in particolare sul «pranzo del giovedì, che ci permette di sedere alla stessa tavola e condividere un momento insieme con i più poveri», e «lo sportello esigibilità dei diritti delle Acli, che condivide anche "Il pane a chi serve", ridistribuendo il pane reso ma ancora fresco e buono da mangiare che altrimenti andrebbe sprecato». Quindi ha citato parole di Helder Câmara, il vescovo brasiliano difensore dei poveri, che amava ripetere: «Se un uomo sogna da solo, il sogno resta un sogno. Ma quando tanti uomini sognano la stessa cosa, il sogno diventa realtà». Infine ha illustrato i doni offerti a ricordo della visita: un quadretto composto da frasi di *Amoris laetitia*, scelte da famiglie che hanno studiato insieme l'esortazione postsinodale, e un'immagine della Via crucis realizzata per la chiesa parrocchiale, opera dalla scuola e pittrice Angela Flammini.

Prima di lasciare San Gelasio per far rientro in Vaticano il Papa ha anche sostato in una navata dell'edificio di culto davanti al presepe «dell'accoglienza e dell'integrazione» ispirato alle tematiche migratorie.

Nel pomeriggio del 25 febbraio, Papa Francesco si è recato in visita pastorale nella parrocchia romana di San Gelasio a Ponte Mammolo. Durante la celebrazione della messa nella chiesa parrocchiale, all'omelia il Pontefice ha commentato le letture della seconda domenica di Quaresima (Genesi 22, 1-2.9.10-13.15-18, Romani 8, 31-34 e Marco 9, 2-10).

Gesù si fa vedere agli Apostoli come è in Cielo: glorioso, luminoso, trionfante, vincitore. E questo lo fa per prepararli a sopportare la Passione, lo scandalo della croce, perché loro non potevano capire che Gesù sarebbe morto come un criminale, non potevano capirlo. Loro pensavano che Gesù fosse un liberatore, ma come sono i liberatori terreni, quelli che vincono in battaglia, quelli che sono sempre trionfanti. E la strada di Gesù è un'altra: Gesù trionfa tramite l'umiliazione, l'umiliazione della croce. Ma siccome questo sarebbe stato uno scandalo per loro, Gesù fa loro vedere cosa viene dopo, cosa c'è dopo la croce, cosa ci aspetta, tutti noi. Questa gloria e questo Cielo. E questo è molto bello! È molto bello perché Gesù — e questo sentitelo bene — ci prepara sempre alla prova. In un modo o in un altro, ma questo è il messaggio: ci prepara sempre. Ci dà la forza per andare avanti nei momenti di prova e vincerli con la sua forza. Gesù non ci lascia soli nelle prove della vita: sempre ci prepara, ci aiuta, come ha preparato questi [i discepoli], con la visione della sua gloria. E così

Da che ora state aspettando?



«A che ora siete arrivati qui? Da che ora state aspettando?»: questa duplice immediata domanda ha dato il via al colloquio improvvisato dal Papa con i bambini e i giovani della parrocchia all'inizio della visita pastorale a San Gelasio.

Radunati nel campo dell'oratorio, sotto la pioggia, in tanti hanno risposto in coro di averlo atteso per almeno due ore. Allora il Pontefice ha preso spunto dal maltempo per dire loro che «la vita assomiglia un po' a questo pomeriggio, perché a volte c'è il sole, ma a volte vengono le nuvole, viene la pioggia e viene il tempo brutto. Sappiate che nella vita ci sono tempi belli e tempi brutti». E allora «cosa deve fare un cristiano?» ha chiesto. «Andare avanti con coraggio, nei tempi belli e nei tempi brutti» è stata la risposta. Infatti «ci saranno delle tempeste, nella vita... Avanti! Gesù ci guida». E «ci saranno giornate luminose; e anche in questo caso «avanti! Gesù ci guida».

Da qui l'invito a ripetere a voce alta le sue parole: «andare avanti in tempi brutti e in tempi belli», prendendo «la mano di Gesù» perché «ci porti avanti». Poi ha esortato ognuno a chiedersi se si lascia portare per mano da Gesù e a rispondere nel silenzio del cuore. Nella certezza che se si commettono degli sbagli, Gesù «è rattristato, ma non se ne va. Ci accompagna sempre; persino «nei momenti più brutti, in cui noi facciamo le cose più brutte» il Signore «rimane perché ci vuole bene».

Anche nel successivo incontro con i malati e gli anziani, volutosi

nel teatro parrocchiale, Francesco ha esordito con una serie di interrogativi. «Forse a qualcuno di voi viene in mente: "Ma cosa faccio io per il mondo? Io non vado alle Nazioni Unite, non vado alle riunioni... sono qui, a casa... Cosa faccio per la Chiesa?". Ma subito le risposte del Pontefice hanno chiarito il senso di quelle domande. «Vorrei ringraziarvi — ha detto loro — per quello che fate per il mondo e per la Chiesa». Si tratta soprattutto della «testimonianza, ognuno con la fede, con il volere bene alla gente, facendo buoni auguri agli altri». Una testimonianza che il Papa ha paragonato al «conservare il fuoco. Voi — ha detto — ha detto loro — per quello che fate per il mondo e per la Chiesa». Si tratta soprattutto della «testimonianza, ognuno con la fede, con il volere bene alla gente, facendo buoni auguri agli altri». Una testimonianza che il Papa ha paragonato al «conservare il fuoco. Voi — ha detto — ha detto loro — per quello che fate per il mondo e per la Chiesa». Si tratta soprattutto della «testimonianza, ognuno con la fede, con il volere bene alla gente, facendo buoni auguri agli altri». Una testimonianza che il Papa ha paragonato al «conservare il fuoco. Voi — ha detto — ha detto loro — per quello che fate per il mondo e per la Chiesa».

Quindi una seconda raccomandazione, quella di parlare «con i giovani, ascoltare i giovani. Loro ne hanno bisogno! Non rimproverate i

giovani, lasciateli parlare, perché non è facile capire i giovani. Ma parlate con loro. Hanno bisogno della vostra esperienza, hanno bisogno di quel fuoco nascosto che è nelle vostre braccia». Il terzo discorso improvvisato dal Pontefice durante la visita è stato pronunciato durante l'appuntamento con i poveri assistiti dalla parrocchia. Notando la presenza di giovani madri, alcune delle quali con il capo coperto dal velo secondo la tradizione islamica, Francesco ha constatato: «Tanti bambini, tanti ragazzi: questo è bello! È bello trovare la vita nuova che viene, e aiutarla a crescere. Questo è un lavoro che noi facciamo tutti insieme: aiutare a crescere la vita nuova che è il futuro, e curarla bene». Infatti, «questa parola dobbiamo impararla: la vita va curata, non va scartata, mai». E «quello che tutti voi fate — ha detto rivolgendosi ai volontari — è curare la vita: la vita piccola, la vita grande, la vita di mezza età». Non solo, bisogna anche «accarezzare la vita — ha aggiunto — perché la vita è sempre un dono di Dio». E quando si trascurano il rispetto e la cura

della vita, una «civiltà viene meno, lentamente». Del resto «oggi vediamo quanti popoli non hanno cura della vita: "Ma i bambini ingombrano, meglio che non vengano, li facciamo fuori. E gli anziani ingombrano: quelli li lasciamo da parte e che si arrangino come possono". Questo no» ha ammonito il Papa. Perché, ha spiegato, «il futuro di un Paese, di una cultura, di una famiglia è nella vita»; non nei soldi o nei conti in banca, che non servono a nulla.

In proposito il Pontefice ha raccontato l'aneddoto di un uomo avaro, che non aveva figli, molto ingiusto con sua moglie e persino con l'anziana madre, per far notare che «ci sono ricchi» e «c'è gente meno ricca»; «ci sono poveri» e «ci sono persone nel bisogno»; così come «c'è gente che ha bisogno di medicine», perché «la vita è la cosa principale, che non si può fare in laboratorio: la dà Dio, la conserva Dio». Da qui il grazie del Papa ai volontari della Caritas, «perché quello che voi fate — ha concluso — è custodire la vita, far crescere la vita. Curare la vita».

Udienza agli allievi della Gendarmeria



Domenica 25 febbraio il Pontefice ha ricevuto in udienza gli allievi del corpo della Gendarmeria che hanno iniziato da poco il corso di formazione a Castel Gandolfo



Louis Bouman, «Transfigurazione»

All'Angelus appello accorato del Papa perché in Siria cessino le ostilità e siano possibili gli aiuti umanitari

Violenza disumana

Febbraio è stato uno dei mesi più sanguinosi in sette anni di conflitto con migliaia di vittime civili

Un «appello accorato perché cessi subito la violenza, sia dato accesso agli aiuti umanitari – cibo e medicine – e siano evacuati i feriti e i malati» in Siria è stato lanciato dal Papa al termine dell'Angelus di domenica 25 febbraio. Prima della preghiera mariana recitata con i fedeli in piazza San Pietro il Pontefice aveva commentato l'episodio evangelico della trasfigurazione narrato da Marco (9, 2-10).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Il Vangelo di oggi, seconda domenica di Quaresima, ci invita a contemplare la trasfigurazione di Gesù (cfr. Mc 9, 2-10). Questo episodio va collegato a quanto era accaduto sei giorni prima, quando Gesù aveva svelato ai suoi discepoli che a Gerusalemme avrebbe dovuto «soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8, 31). Questo annuncio aveva messo in crisi Pietro e tutto il gruppo dei discepoli, che respin-

gevano l'idea che Gesù venisse rifiutato dai capi del popolo e poi ucciso. Loro infatti attendevano un Messia potente, forte, dominatore, invece Gesù si presenta come umile, come mite, servo di Dio, servo degli uomini, che dovrà donare la sua vita in sacrificio, passando attraverso la via della persecuzione, della sofferenza e della morte. Ma come poter seguire un Maestro e Messia la cui vicenda terrena si sarebbe conclusa in quel modo? Così pensavano loro. È la risposta arriva proprio dalla trasfigurazione. Che cos'è la trasfigurazione di Gesù? È un'apparizione pasquale anticipata.

Gesù prese con sé i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni e «li condusse su un alto monte» (Mc 9, 2); e là, per un momento, mostra loro la sua gloria, gloria di Figlio di Dio. Questo evento della trasfigurazione permette così ai discepoli di affrontare la passione di Gesù in modo positivo, senza essere travolti. Lo hanno visto come sarà dopo la passione, glorioso. E così Gesù li prepara alla prova. La

trasfigurazione aiuta i discepoli, e anche noi, a capire che la passione di Cristo è un mistero di sofferenza, ma è soprattutto un dono di amore, di amore infinito da parte di Gesù. L'evento di Gesù che si trasfigura sul monte ci fa comprendere meglio anche la sua risurrezione. Per capire il mistero della croce è necessario sapere in anticipo che Colui che soffre e che è glorificato non è solamente un uomo, ma è il Figlio di Dio, che con il suo amore fedele fino alla morte ci ha salvati. Il Padre rinnova così la sua dichiarazione messianica sul Figlio, già fatta sulle rive del Giordano dopo il battesimo, ed esorta: «Ascoltatelo!» (v. 7). I discepoli sono chiamati a seguire il Maestro con fiducia, con speranza, nonostante la sua morte, la divinità di Gesù deve manifestarsi proprio sulla croce, proprio nel suo morire «in quel modo», tanto che qui l'evangelista Marco pone sulla bocca del centurione la professione di fede: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15, 39).

Ci rivolgiamo ora in preghiera alla Vergine Maria, la creatura umana trasfigurata interiormente dalla grazia di Cristo. Ci affidiamo fiduciosi al suo maternità aiuto per proseguire con fede e generosità il cammino della Quaresima.

Conclusa la recita dell'Angelus il Pontefice ha invitato i fedeli a pregare per la Siria e poi ha rivolto espressioni di saluto ad alcuni dei gruppi presenti.

Cari fratelli e sorelle, in questi giorni il mio pensiero è spesso rivolto all'amata e martoriata Siria, dove la guerra si è intensificata, specialmente nel Ghouta orientale. Questo mese di febbraio è stato uno dei più violenti in sette anni di conflitto: centinaia, migliaia di vittime civili, bambini, donne, anziani; sono stati colpiti gli ospedali; la gente non può procurarsi da mangiare... Fratelli e sorelle, tutto questo è disumano. Non si può combattere il male con altro male. E la guerra è un male. Pertanto rivolgo il mio appello accorato perché cessi subito la violenza, sia dato accesso agli aiuti umanitari – cibo e medicine – e siano evacuati i feriti e i malati. Preghiamo insieme Dio che questo avvenga immediatamente.

[pausa di silenzio]

Ave o Maria...

Rivolgo un cordiale saluto a tutti voi pellegrini di Roma, dell'Italia e di diversi Paesi, in particolare a quelli venuti da Spis, in Slovacchia.

Saluto i rappresentanti dell'emittente televisiva diocesana di Prato con il loro Vescovo, i giovani dell'orchestra di Oppedo, Martina e gli scout di Genova. Saluto i cresimandi e i ragazzi della professione di fede provenienti da Serravalle Scrivia, Verdellino, Zingonia, Lodi, Renate e Verduggio.

Saluto il gruppo venuto in occasione della "Giornata per le malattie rare", con un incoraggiamento alle associazioni che lavorano in questo campo. Grazie, grazie per quello che fate.

A tutti auguro una buona domenica. Non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



Olivier Dubois-Cherrier, «Vergogna e/o fitta di coscienza»

La grazia della vergogna

Messa a Santa Marta

Due consigli spirituali di Papa Francesco per la Quaresima: «non giudicare gli altri» e «chiedere a Dio la grazia della vergogna per i propri peccati». Sono «il giudizio» e «la misericordia», con il suggerimento di un esame di coscienza personale, i cardini della meditazione del Pontefice nella messa celebrata lunedì mattina, 26 febbraio, a Santa Marta.

«La Quaresima è un cammino di purificazione: la Chiesa ci prepara alla Pasqua e ci insegna anche a rinnovarci, a convertirci» ha subito fatto presente Francesco. E «possiamo dire che il messaggio di oggi è il giudizio, perché tutti noi saremo sottoposti a giudizio: tutti». Tanto che «nessuno di noi potrà fuggire dal giudizio di Dio: il giudizio personale e poi il giudizio universale».

«Sotto quest'ottica – ha affermato il Papa – la Chiesa ci fa riflettere su due atteggiamenti: l'atteggiamento verso il prossimo e l'atteggiamento con Dio». In particolare nei riguardi del «prossimo ci dice che non dobbiamo giudicare: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati. Di più: perdonate e sarete perdonati"». E «il Signore è chiaro in questo» ha spiegato Francesco, citando il passo del vangelo di Luca (6, 36-38) proposto dalla liturgia del giorno.

Certo, ha proseguito il Pontefice, «ognuno di noi può pensare: "io mai giudico, io non faccio il giudice"». Ma «se noi cerchiamo nella nostra vita, nei nostri atteggiamenti, quante volte l'argomento delle nostre conversazioni è giudicare gli altri». Magari anche «un po' naturalmente» viene da dire: «questo non va». Ma, ha insistito Francesco, «chi ti ha fatto giudice, a te?».

In realtà «questo giudicare gli altri è cosa brutta, perché l'unico giudice è il Signore». Del resto, «Gesù conosce questa tendenza nostra a giudicare gli altri e ci ammonisce: «Stai attento, perché nella misura con cui tu giudichi, sarai giudicato: se tu sei misericordioso, Dio sarà misericordioso con te». Quindi «non giudicare».

Quasi come fosse un test, il Papa ha proposto: «Possiamo farci questa domanda: nelle riunioni che noi abbiamo, un pranzo, qualsiasi cosa sia, pensiamo della durata di due ore: di quelle due ore, quanti minuti sono stati spesi per giudicare gli altri?». E se «questo è il "no", qual è il "sì"? Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. Di più: siate generosi, «date e vi sarà dato». Ma «cosa mi sarà dato? Una misura buona, pigiata, colma e traboccante» ha ricordato Francesco citando ancora il brano di Luca. E cioè «l'abbondanza della generosità del Signore, quando noi saremo pieni dell'ab-

bondanza della nostra misericordia nel non giudicare».

Francesco ha così suggerito di pensare «un po' a questo: io giudico gli altri? Come giudico? Nello stesso modo, io sarò giudicato. Sono misericordioso con gli altri? Nello stesso modo il Signore sarà misericordioso con me». E «possiamo – oggi, domani, dopodomani – prendere qualche minuto per pensare a queste cose, e ci farà bene».

«La seconda parte del messaggio della Chiesa di oggi – ha proseguito – è l'atteggiamento con Dio». Ed «è tanto bello come il profeta Daniele ci dice, come dev'essere l'atteggiamento con Dio: umile», ha spiegato il Pontefice riferendosi al passo biblico di Daniele (9, 4-10). Dunque, «tu sei Dio, io sono peccatore: il dialogo con Dio parte sempre da questa adorazione penitenziale. Tu sei Dio, io sono peccatore». Scrive infatti Daniele: «Abbiamo peccato e abbiamo operato da malvagi e da empì, siamo stati ribelli, ci siamo allontanati dai comandamenti e dalle tue leggi». In una parola, «abbiamo peccato, Signore».

Ma proprio «questa è l'umiltà davanti a Dio. Ognuno di noi conosce i propri peccati e questo può dirlo davanti a Dio: Signore, ho peccato, sono un peccatore e "a te conviene la giustizia"». Oltretutto «noi sappiamo che la giustizia di Dio è misericordia, ma bisogna dirlo: "A te conviene la giustizia, a noi la vergogna"». E «quando s'incontrano la giustizia di Dio con la nostra vergogna, lì c'è il perdono».

A questo proposito Francesco ha suggerito le domande da fare a se stessi per un esame di coscienza: «Io credo che ho peccato contro il Signore? Io credo che il Signore è giusto? Io credo che sia misericordioso? Io mi vergogno davanti a Dio, di essere peccatore?». E la risposta è «così semplice: "A te la giustizia, a me la vergogna"». Dunque, dobbiamo «chiedere la grazia della vergogna».

«Nella mia lingua materna – ha confidato il Papa – alla gente brutta, cattiva, che fa del male si dice "sverognato", senza vergogna». Perciò, ha insistito, dobbiamo «per favore chiedere la grazia che mai ci manchi la vergogna davanti a Dio: "A te la giustizia, a me la vergogna"». Perché «la vergogna è una grande grazia». In conclusione, il Pontefice ha invitato a esaminare il nostro «atteggiamento verso il prossimo», ricordando «che con la misura con cui io giudico, sarò giudicato». Perciò «non devo giudicare». «È se dico qualcosa sull'altro, che sia generosamente, con tanta misericordia». Quanto all'«atteggiamento davanti a Dio», deve essere centrato su «questo dialogo essenziale: "A te la giustizia, a me la vergogna"».

Le nomine di oggi riguardano le rappresentanze pontificie e la Chiesa nelle Filippine.

José Avelino Bettencourt nunzio apostolico

Nato nelle Azzorre (Portogallo) il 23 maggio 1962, è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1993 e incardinato a Ottawa, in Canada. Laureatosi in diritto canonico, è entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 1999, prestando la propria opera presso la nunziatura apostolica nella Repubblica Democratica del Congo e presso la sezione Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. Il 14 novembre 2012 è stato nominato capo del Protocollo della Segreteria di Stato.

Alfred Xuereb nunzio apostolico in Corea e in Mongolia

Nato a Gozo (Malta) il 14 ottobre 1958, è stato ordinato sacerdote il 26 maggio 1981 e incardinato a Gozo. Laureato in teologia, ha iniziato il servizio amministrativo presso la segreteria del rettore della Pontificia università Lateranense nel settembre 1991. Il 1° settembre 1995 ha iniziato il suo servizio presso la sezione per gli Affari generali della Segreteria di Stato. Nel novembre 2000 è stato trasferito alla Prefettura della Casa Pontificia. Quindi, l'11 settembre 2007, è rientrato nella sezione Affari generali della Segreteria di Stato, presso la Segreteria particolare di Benedetto XVI, proseguendo poi, dal 15 marzo 2013, lo stesso servizio presso la Segreteria particolare di Papa Francesco il 15 marzo 2013.

Nomine episcopali

Il 28 novembre 2015 è stato nominato delegato per la Pontificia commissione referente sull'Istituto per le opere di religione e per la Pontificia commissione referente di studio e di indirizzo sull'organizzazione della struttura economico amministrativa della Santa Sede. Il 3 marzo 2014 è stato nominato prelado segretario generale della Segreteria per l'Economia

Raul B. Dael vescovo di Tandag (Filippine)

È nato a Jasaan, Misamis Oriental, nell'arcidiocesi di Cagayan de Oro, il 10 ottobre 1966. Dopo la scuola superiore e i corsi di filosofia presso la Xavier University di Cagayan de Oro City, ha studiato teologia presso il San John Vianney Seminary of Theology della stessa città. Successivamente, tra il 1997 e il 2000, ha conseguito la licenza in teologia presso la Loyola School of Theology dell'Ateneo de Manila University. Negli anni 2003-2009 ha studiato spiritualità presso la Pontificia università Gregoriana a Roma. È stato ordinato sacerdote, per l'arcidiocesi di Cagayan de Oro, il 7 giugno 1993. Negli anni 1993-1995 è stato vicario parrocchiale presso la cattedrale metropolitana e, tra il 1995 e il 1997, amministratore parrocchiale di St. Peter Apostle di Sugboongon, Misamis Oriental. Conclusi, tra il 1997 e il 2000, gli studi per la licenza in teologia, è stato, tra il 2000 e il 2003, professore e direttore per la formazione spirituale e pastorale al John Vianney Seminary of Theology di Cagayan de Oro. Rientrato in patria dopo gli studi romani, è stato docente di teologia pastorale presso lo stesso seminario, dirigendone anche i programmi per la formazione spirituale e pastorale. Nel 2015 è stato nominato vicario per il clero dell'arcidiocesi di Cagayan de Oro.